ANNO 55 MATTINO — TORINO, Martedì 23 Agosto 1921 — MATTINO NUM. 200

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ognl numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Dilemma

La Commissione esecutiva del Comitato centrale dei Fasci di combattimento, a Milano, ha votato ad unanimità un ordine del giorno con cui si richiamano le sezioni dissidenti alla osservanza del patto di pace, come quello che fu il risultato di una deliberazione del Consiglio nazionale; e si dichiara non esservi altra scelta per le sezioni medesime, che tra l'applicazione leale del patto o il distacco dalla organizzazione.

Non si potrebbe essere, parrebbe, più espliciti di così: e il dissidio fascista si dovrebbe considerare, da una tale deliberazione, risolto, almeno fino ad una convocazione del Consiglio e del Congresso nazionale dei fasci. Ma sono lecite, invece, due interrogazioni: Esiste, nei Fasci, una disciplina sufficiente a che le deliberazioni dei dirigenti vengano sostanzialmente accettate e applicate? Ed esiste, nei dirigenti dei Fasci, coerenza e dirittura di condotta sufficienti perchè alle deliberazioni ufficialmente e collettivamente prese corrisponda la loro successiva azione individuale? Chiunque conosce, davvero, la struttura ed il funzionamento dei singoli Fasci è autorizzato a gravissimi dubbi sul primo punto; mentre riguardo al secondo è proprio l'ordine del giorno in questione che induce a rispondere negativamente. Dice, infatti, un capoverso di questo: «del Consiglio nazionale» — che votò il patto — «fecero parte integrante anche i rappresentanti di quelle regioni che oggi manifestano il loro divisamento di non voler eseguire le clausole del trattato di pace e qualcuno di essi ebbe ad esprimere voto favorevole alla stipulazione del trattato stesso». Forse, i colpiti da questa sferzata potrebbero rivolgere a taluno della stessa Commissione esecutiva il «Medice, cura te ipsum»; ma questo non farebbe che confermare il nostro rilievo.

Comunque, il Fascismo è oggi posto davvero alla prova decisiva. Noi abbiamo sostenuto, molto tempo fa — quando quasi tutta la stampa copriva i Fasci di una pioggia ininterrotta di fiori — che ci spiegavamo, sì — senza approvarlo — il fascismo come reazione contro le violenze effettive, e più ancora minacciate, del socialismo bolscevico, e come il risultato del suo astensionismo intransigente e del suo rivoluzionarismo verbale; ma che al di là di questo fenomeno di reazione, non riuscivamo a scorgere alcuna idea positiva, alcun lineamento di partito politico: e concludevamo perciò, che, vuotato del suo contenuto di violenza, esso ci appariva ridursi a zero. Altri, più tardi, molto più tardi, ha ripetuto la stessa cosa: ed ecco, ora, lo stesso Duce porre al fascismo il dilemma: se esso è capace di svolgere un'azione positiva, di avere un programma di ricostruzione, deve mostrarlo, accettando, coll'effettuazione del patto, la fine delle violenze, e passando appunto, a questa nuova attività. *Hic Rhodus, hic salta*. Se preferisce continuare ad esaurire la sua azione nella violenza — comunque la si voglia chiamare, e con qualsiasi pretesto la si voglia giustificare — vorrà proprio dire che non è capace d'altro: che non è partito, ma, puramente e semplicemente, un'accolta di bande armate per la guerra civile.

In verità, a noi pare che il momento per formulare un simile dilemma fosse venuto da un pezzo. La minaccia di rivoluzione bolscevica — dato che ci sia stata mai — non era scomparsa da oggi, nè da ieri, in Italia; e il socialismo aveva iniziato e proseguito, con passo abbastanza celere, la sua evoluzione anticatastrofica e legalitaria, già da mesi prima delle elezioni. Non sarebbe, anzi, affatto esagerato l'asserire che le violenze fasciste si sono moltiplicate e generalizzate proprio man mano che la detta evoluzione avveniva; e non per nulla esse si sono rivolte, spesso e volentieri, contro gli elementi più moderati del socialismo italiano. Fatti, questi, i quali confermano come in molti, in troppi casi il fascismo fosse ben altro che semplice reazione antibolscevica; come esso fosse invece una offensiva armata contro le organizzazioni proletarie, a favore di ristrette cerchie d'interessi padronali. Un'accusa che ormai non val più nemmeno la pena di formulare, oggi che Mussolini stesso l'ha fatta propria e l'ha violentemente lanciata in faccia ai suoi gregari.

Qui, appunto, il problema della trasformazione del fascismo diviene più difficile che mai: non si tratta, semplicemente, di cambiare abitudini collettive, atteggiamenti psicologici, di concepire un programma di partito, di svolgere una azione positiva e ricostruttrice: si tratta, addirittura, di cambiare le basi della propria esistenza, e, in una parola, il proprio essere medesimo. Se il miracolo riesce, si potrà domandare che cosa di comune, oltre il nome, avrà il fascismo nuovo coll'antico. Ma questo poco importa: e noi non faremo davvero simili questioni, ove la trasformazione, la metempsicosi avvenga. Noi considereremo soltanto che essa è vantaggiosa per la pace sociale e per il bene della nazione: e batteremo le mani agli attori, senza opporre loro, pregiudizialmente, le parti recitate fin qui. Ma purchè avvenga, davvero e presto. L'Italia è stanca di aspettare.

Il cardinale Gusmini agli estremi

Bologna, 22, sera.

Il bollettino medico sullo stato di salute del cardinale Gusmini dice: «Continuano a succedersi periodi alterni di calma e di intensa agitazione. La coscienza non è più perfettamente integra. Le forze vanno affievolendosi. Polso piccolo, della frequenza di 40 pulsazioni al minuto.

Il problema politico pel trasporto della salma di Leone XIII

Roma, 22, notte.

(A.) — Il trasporto della salma di Leone XIII dal Vaticano al Laterano, che aveva dato luogo già a indirette trattative fra il Governo e la Santa Sede, e che doveva compiersi nella prima decade di settembre, si diceva il sette, è stato rimandato. Ne è dato annuncio in una breve nota di una Agenzia ufficiosa del Vaticano, che dice: «Il trasporto della salma di Leone XIII, che avrebbe dovuto effettuarsi ai primi del prossimo settembre, è stato rimandato a tempo indeterminato». Che cosa è avvenuto? E' evidente la delusione di chi attendeva dall'imminente avvenimento conseguenze liete per l'avvicinamento dei rapporti ufficiali fra il Vaticano e l'Italia. Le ragioni di questo rinvio sono finora riservate; ma si dà nei circoli competenti questa spiegazione: il trasporto della salma del grande Pontefice è stato rimandato in seguito ad un esame che dall'una e dall'altra parte s'è fatto dell'attuale situazione interna italiana e dalla valutazione scaturita che lo spirito pubblico attuale, ancora molto perturbato, non consente l'avvenimento. Tale ragione, in realtà ha convinto poco. Il fascismo, per bocca di Mussolini, recentemente esprimeva un consenso quasi caloroso alla conciliazione, ed il socialismo, per bocca di suoi autorevoli *leaders*, aveva espresso già rispetto ed omaggio a Benedetto XV per la Nota sulla pace. In ogni modo, date le direttive attuali del socialismo in materia politica ecclesiastica, un disinteressamento poteva ritenersi quasi sicuro. Comunque, l'accordo per il trasporto della salma di Leone XIII, che non poteva essere fatto alla chetichella, non era facile per ragioni di sostanza e di forma. I cattolici pretendevano si effettuasse una imponenza, anche in riparazione di quanto era avvenuto per Pio IX, ed imponenti erano le forze che essi intendevano spiegare e in gran numero le bandiere da sventolare. La Santa Sede si trovava a questo bivio: o voleva che il trasporto si facesse con la pompa deliberata ed allora occorreva prendere accordi ufficiali col Governo, ciò che comportava di fatto l'abbandono definitivo della finzione dei rapporti indiretti e l'annuncio, fatto ufficialmente, dell'inizio dei rapporti ufficiali: sostanzialmente, la conciliazione; o evitare l'annuncio ufficiale ed allora assumersi la responsabilità e le conseguenze della valutazione che il Governo italiano avrebbe potuto dare alle nuove reticenze. Da parte sua il Governo italiano, se ufficialmente avvertito, si trovava nella quasi necessità di dover partecipare ai funerali. Le difficoltà per un accordo definitivo, ad un certo punto, hanno provato, almeno così si dice, che il miglior mezzo era di rimandare tutto. Però, data l'opinione quasi generale che le trattative per il trasporto della salma di Leone XIII sarebbero state la pietra di prova della maturazione o meno del problema della conciliazione, ora si deduce che, essendo esse pure, con tutta la buona volontà delle due parti, fallite, il problema della situazione dei rapporti ufficiali tra Vaticano e l'Italia ha fatto un passo indietro. Il che è inesatto. La questione è rimandata a quel punto morto a cui per molto tempo ancora forse fatalmente è condannata ogni qualvolta fatti concreti la pongono a contatto della realtà.

Movimento di Prefetti

Roma, 22, mattino.

E' stato disposto il seguente movimento nel personale dei prefetti:

Crispo-Moncada comm. dott. Francesco, prefetto a Treviso, collocato a disposizione per essere restituito alle sue funzioni presso il Commissariato genio civile per la Venezia Giulia — Massara comm. dott. Giovanni, prefetto a Cagliari, destinato a Treviso — Caruso grand'ufficiale dott. Domenico, prefetto a Caserta, destinato a Cagliari — Sant'Angelo comm. dott. Enrico, prefetto a disposizione, destinato a Caserta — Pugliese comm. dott. Samuele, prefetto a Ferrara, collocato a disposizione — Bladier grand'uff. dott. Gennaro, prefetto a Benevento, destinato a Ferrara — Giuffrida comm. dott. Orazio, prefetto a disposizione, destinato a Benevento — Bodo comm. dott. Paolo, prefetto a Modena, collocato a disposizione — Errante nobile dei baroni grand'uff. dott. Colidonio, prefetto ad Ascoli, destinato a Modena — Grignolo grand. cord. dott. Giuseppe, prefetto a Massa, destinato ad Ascoli — Berti comm. dott. Roberto, prefetto a Reggio Emilia, destinato a Massa — Masino comm. dott. Federico, prefetto a Siena, destinato a Reggio Emilia — Bortone grand'uff. dott. Mauro Michele, prefetto a Piacenza, destinato a Siena — Valle comm. dott. Lorenzo, prefetto a disposizione, destinato a Piacenza — Olivieri grand'uff. dott. Carlo, prefetto a Firenze, destinato a Bari — De Fabritiis grand'uff. dott. Camillo, prefetto a Bari, destinato a Novara — Pericoli, grand'uff. dott. Vincenzo, prefetto a Novara, destinato a Firenze — Bonomo grand'uff. dott. Saverio, prefetto a Padova, destinato a Potenza — Nencetti comm. dott. Giulio, prefetto a Potenza, destinato a Sassari — Malinverno comm. dott. Renato, prefetto a Sassari, destinato a Pisa — Frigerio dott. comm. Pietro, prefetto a Pisa, destinato a Messina — Palmieri comm. dott. Enrico, prefetto a Messina, destinato a Parma — Sorra-Caracciolo grand'uff. dott. Vittorio, prefetto a Parma, destinato a Padova — Gasperini grand'uff. dott. Giovanni, prefetto a Livorno, collocato a riposo a sua domanda per motivi di salute — Verdinois grand'uff. dott. Edoardo, prefetto a disposizione, destinato a Livorno, cessando dalle funzioni di commissario del Governo per le abitazioni in Roma.

Le riparazioni tedesche e l'Italia
Il bestiame già importato

Roma, 22, notte.

La Commissione italiana per le restituzioni, che risiede in Germania, ha fatto pervenire al Ministero una relazione-programma, in modo da poter ottenere dal Governo i mezzi necessari per sviluppare tutto il lavoro delle restituzioni. Finora in regime di restituzione la Germania ha concesso all'Italia 3600 cavalli, 1500 dei quali sono stati dati al Corpo delle regie guardie, 2100 ai danneggiati di guerra; 5000 giumente per produzione, 600 bovini, 12.000 bovini di razza Summenthal, 7000 ovini, e abbondanti quantità di velluto per vetture ferroviarie e vetri. E' in corso la consegna di 60.000 metri cubi di legname e molte casse di materiale telefonico, di cui la Germania si impossessò subito dopo Caporetto. I primi 3600 cavalli vennero trasportati in Italia con 35 treni merci delle ferrovie tedesche.

L'emigrazione negli Stati Uniti
secondo l'ambasciatore Rolandi-Ricci

Roma, 22, notte.

L'ambasciatore d'Italia a Washington, senatore Rolandi Ricci, è stato intervistato dal *Giornale d'Italia* a proposito dei problemi mondiali riguardanti la grande repubblica americana ed i numerosi e cospicui interessi che gli Stati Uniti hanno sulla vita e sull'avvenire d'Italia. Richiesto su quali basi concrete si devono innestare i rapporti tra l'Italia e l'America, l'ambasciatore ha risposto: «Vi è il tema dell'emigrazione, ed oltre cinque milioni sono attualmente i disoccupati in America, in talune città eminentemente industriali, come a Pittsburg in Pensilvania, il 60 per cento degli stabilimenti sono chiusi. L'incapacità della moneta del consumatore europeo ad acquistare i prodotti manifatturieri americani ha prodotto l'ingombro dei magazzini e conseguentemente la stasi industriale. Gli operai di certe industrie come quella dell'impresa dei lavori, e sopratutto gli operai non specialisti, mancano di lavoro assolutamente.

«E inutile — ha proseguito l'intervistato — insistere a voler far accogliere nostri lavoratori, generalmente non specialisti, e quindi manovali, terrazzieri, garzoni, in un paese che si trova oggi nella situazione del Nord America. E' dannoso mandarveli, perchè essi vanno a far della fame e ad accrescere il numero dei disoccupati, i quali per effetto della disoccupazione divengono degli spostati, e per effetto dello spostamento diventano scusabilmente proclivi ad una scompostezza di comportamento che in quel paese nuoce poi al buon nome italiano in genere. Malgrado tutti i «bill» restrittivi, in America si potrebbe trovare collocamento persino, eventualmente, mediante leggi speciali per la emigrazione italiana, la quale però fosse composta esclusivamente di agricoltori esperti, intendiamoci bene, non di braccianti che sappiano maneggiare soltanto la pala, ma veri agricoltori che sappiano mettere in valore il terreno, istaurare colture adatte e svilupparle.

Fra un anno o due l'emigrazione italiana potrà riprendere il corso normale, ma gli emigranti non bisogna contentarsi di proteggerli finchè sono a bordo: bisogna curarli, vigilarli, dirigerli, tenersi in loro contatto a mano a mano che essi vanno collocandosi nel paese di immigrazione. Il posto del diplomatico è assai più in un comizio di emigranti, che in una sala da ballo, principalmente in America, dove i nostri emigranti sommano a milioni e dove la nostra emigrazione è in via di una graduale elevazione finanziaria e morale, non eguale in tutti i centri di emigrazione, ma in tutti notevole e costante. Ho visitato tutti i sei Stati dell'Est dove si trovano i 3/5 dei nostri italiani, circa un milione e mezzo, e visitando gli italiani mi sono facilmente trovato a contatto con le autorità americane, con la borghesia americana e con le Camere di Commercio che raccolgono sei, sette e dieci mila soci. Un discorso alla Camera di Commercio permette di portare notizie esatte sulla finanza e sulla economia italiana a coloro i quali dalla esattezza di tali notizie, possono trarre vantaggio per loro e per noi. Io ho sempre insistito sul fatto che l'Italia non è soltanto il paese del passato che vive delle sue grandi tradizioni storiche e artistiche, ma è il paese dell'oggi e del domani, il paese di un grande presente e capace del più grande avvenire. Ho cercato sempre di ricordare i grandi progressi compiuti dall'industria, dall'agricoltura italiana, negli ultimi venti anni, progressi intensificati nel periodo bellico per necessità nazionali. Le maggiori opere nel campo dell'industria e dell'agricoltura erano sempre argomenti delle mie conferenze narrative e non infrequentemente giungevano nuovi agli orecchi americani e sempre graditi ai cuori italiani».

Richiesto di delineare la figura del nuovo Presidente degli Stati Uniti Harding, il senatore Rolandi-Ricci ha risposto: «Harding è un uomo sano di corpo e di mente, intelletto chiaro, idee precise, linguaggio netto, forma cortese senza smancerie, nessun imbarazzo di etichetta, uomo che studia e pacatamente riflette prima di decidere, ma che presa una decisione la tiene ferma irremovibilmente. Nei riguardi dell'Italia egli non ha lasciato passare mai occasione che gli presiasse il destro di dimostrare la sua deferente simpatia, senza che l'abbia volonterosamente accolta per dichiarare in solennità ufficiali, in forma ufficiosa, in convegni amichevoli, come il suo popolo e lui si rendano conto del contributo che l'Italia ha recato non soltanto nei secoli scorsi, ma negli ultimi anni, durante la guerra, e reca oggi nel periodo post-bellico, alla pacificazione, alla causa della civiltà».

Domani il senatore Rolandi-Ricci conferirà col ministro degli Esteri marchese Della Torretta.

L'opera del Commissariato

Roma, 22, notte.

Il commissario generale dell'emigrazione ha pubblicato un rapporto su alcune sue attività che più specialmente si riferiscono al periodo luglio 1920-giugno 1921. L'importanza che normalmente il pubblico degli studiosi e dei competenti attribuisce a ogni pubblicazione del Commissariato, assume speciale rilievo per l'attuale sia perchè si riferisce ad un periodo singolare della vita economica del nostro paese e sia perchè tratta con linguaggio sobrio e materiato di cifre e di dati svariatissimi argomenti che, attraverso il movimento della nostra emigrazione, influiscono, dove meno e dove più, sulle complesse manifestazioni della nostra vita economica e sociale. La nota predominante del rapporto è rappresentata dallo sforzo che il Commissariato va facendo per vincere gli ostacoli di diversa natura che si oppongono all'emigrazione dei nostri lavoratori in un momento in cui in patria dilaga la disoccupazione, con conseguenze assai preoccupanti per il Governo e per l'economia nazionale in genere.

Movimento emigratorio

La relazione, nel suo primo capitolo, si indugia a dare come obbiettivo del movimento dell'emigrazione italiana facendone vedere la entità per tutto il periodo 1920 e per i primi mesi del 1921 e mettendo in rilievo la distribuzione regionale del movimento dell'emigrazione e dei paesi di destinazione. Dopo la stasi dovuta alla guerra, l'emigrazione è indecisa nei primi anni successivi. Nel 1920 il movimento emigratorio accenna a riprendere il suo cammino normale, giacchè il totale dei passaporti rilasciati nell'anno ammonta a 567,518, contro la media del decennio precedente alla guerra, 1905-1914, fu di 657,299. E' risaputo che il numero degli espatriati effettivamente non corrisponde a quello dei passaporti rilasciati, e da accertamenti positivi del Commissariato risulta che la cifra effettiva degli espatriati fu di 405,227, di cui 211,227 per paesi transoceanici e 190,000 per paesi non transoceanici: cifra ragguardevole, come si vede, e che di certo sarebbe aumentata se non fossero sopraggiunte circostanze che in quasi tutti i paesi dove tradizionalmente la nostra emigrazione si dirige rendono o impossibile o non conveniente la nostra emigrazione su larga scala. La crisi economica che affligge l'Italia è generale e quindi in un momento in cui più avremmo desiderato vedere le nostre masse avviarsi a mercati di lavoro fecondi, questi mercati si chiusero con aggravanti specifiche per le nostre non liete condizioni. L'emigrazione nel primo quadrimestre del 1921, quando ancora gli effetti della crisi dei mercati esteri non s'era fatta molto sentire e quando negli Stati Uniti non era ancora messa in effetto la legge che fortemente restringe la immigrazione, il numero degli espatriati aveva raggiunto la cifra considerevole di 114.000 anche in causa della maggiore disponibilità del tonnellaggio.

I mercati esteri del lavoro

Un capitolo veramente utile e completo è dedicato alle condizioni dei mercati esteri del lavoro nella primavera del 1921. E' un riassunto positivo, sobrio ma preciso delle condizioni di tutti gli Stati, dove normalmente la nostra emigrazione si dirige. Ciò che rende prezioso il capitolo stesso è che le notizie in esso contenute sono il frutto di indagini che il Commissariato ha potuto avere dai suoi diretti corrispondenti con rapidità e da notiziari analoghi. Esse hanno questo di particolare, che sono rivolte all'unico intento di vedere se e in quanto le condizioni del lavoro in ciascun paese consentono, ed in quale misura, l'avviamento dei nostri lavoratori. La lettura di questo capitolo è scoraggiante, giacchè da tutti i paesi sono pervenute notizie le quali avrebbero dovuto far smettere ogni idea di collocare in quei paesi i nostri lavoratori disoccupati. Ma il commissario generale dell'emigrazione da tali difficoltà ha tratto aumentate energie per tentare dovunque, e con ogni mezzo, la possibilità di emigrazione con risultati che finora incoraggiano a continuare e perseverare nella lotta intrapresa. Una delle note più simpatiche, e che provano come il Commissariato cerchi di adattare le proprie azioni in corrispondenza coi tempi e coali specifici bisogni, è data dall'aver adottato il principio della specializzazione, giacchè il Commissariato dove ha visto che solo alcune categorie di operai specialisti potevano avere accesso ha proceduto ad una rapida preparazione specifica di gruppi di operai ai quali è più facile espatriare: e su questa via il Commissariato speriamo non intenda fermarsi, anzi che dalla riuscita dei primi esperimenti prenda incoraggiamento per continuare, allargando al massimo possibile l'applicazione del principio.

Una riunione politica a Bagnolo

Cuneo, 22, notte.

L'inaugurazione della Sotto-sezione del partito democratico a Bagnolo ha assunto, per l'autorità delle persone convenute e per i discorsi pronunziati, notevole importanza. Assistevano all'inaugurazione l'on. Soleri, ministro delle Finanze, accompagnato dai cavalieri Avico e Rizioli, l'on. Peano, ex-ministro dei Lavori pubblici, accompagnato dall'on. Pivano, dall'ing. comm. Burgo e dal sotto-prefetto di Saluzzo, il conte Malingri, di Pinerolo, l'avv. Sacerdote, segretario politico provinciale del partito, l'avv. Scazzola, l'avvocato Giacomo Frisetti, l'avv. Saglietti, consigliere provinciale, l'avv. Isasca, il commendatore Mina, sindaco di Barge, il sindaco di Cardè, il sindaco di Pinerolo, il grand'uff avv. Lavagna, già segretario particolare dell'on. Giolitti, gli assessori di Saluzzo prof. Paschetta, avv. Lattes, nonchè i dirigenti la Sotto-sezione di Pinerolo.

La Sotto-sezione fu inaugurata con discorsi del signor Viton, e dell'avv. Scazzola, il quale ebbe felici espressioni di circostanza, intonate all'importanza del movimento democratico della provincia di Cuneo. Seguì quindi un grande banchetto, al termine del quale vennero lette le adesioni degli onorevoli Bianchi, Fazio, Cassin, dei consiglieri provinciali Signoretti e Bogetti, delle Sotto-sezioni di Saluzzo, Mondovì, Racconigi, Moretta, Barge, Revello. Dopo indovinate parole dell'avv. Saglietti, a nome del Direttorio circondariale e del Sottosegretariato provinciale politico, nonchè dopo espressioni dell'on. Pivano, prende la parola, salutato da una acclamazione, l'ex-ministro dei Lavori pubblici, onorevole Peano, il quale si compiace vivamente del risveglio delle forze della democrazia nella terra di Pinerolo, fino ad ora asservita ad altri partiti. L'on. Peano si occupa poi degli interessi locali, rivendicando a se stesso l'iniziativa della elettrificazione della ferrovia di Barge, come pure dell'iniziativa del programma di elettrificazione delle ferrovie italiane. Chiuse con un inno alle energie nuove del popolo nostro.

Si leva quindi, applauditissimo, l'on. Soleri. Egli è lieto delle affermazioni sempre più vaste che la democrazia compie nella provincia di Cuneo; la democrazia, che un giorno fu partito di individui, e che oggi raduna intorno a sè le grandi masse, le folle anonime, fra cui egli saluta i combattenti del Carso, del Piave, degli altipiani ed i ricostruttori silenziosi delle fortune della Nazione, i collaboratori, cioè, della guerra e della pace. A quest'opera di ricostruzione tutti, esclama l'on. Soleri, debbono concorrere, perchè noi non siamo dei settari e quindi non respingiamo nessuna collaborazione, e sovranamente intendiamo che se con la proporzionale le lotte politiche possono accelerare il loro ritmo, non debbono tuttavia degenerare in un pugilato. Non respingiamo nessuna collaborazione, anche perchè l'Italia ha bisogno di tutti per rimarginare le sue ferite. Ma nessuno deve dimenticare che le nostre istituzioni ripetono dalla democrazia il loro fondamento e l'origine storica, e che la democrazia ha ancora altra missione da compiere nella direzione della cosa pubblica. Si compiace dell'interessamento che il popolo sempre più dimostra per le cose politiche, che non debbono essere l'attività privilegiata di nessuna classe o categoria, perchè di tale interessamento ha da avvantaggiarsi l'avvenire dell'Italia, che si va oggi faticosamente, ma alacremente ricostruendo sulle rovine della guerra, avvenire di cui le linee fondamentali già tracciò l'on. Giolitti con ferma mano, affrontando in un momento di panico generale le supreme cure del Governo. L'on. Soleri fu alla fine del suo discorso molto applaudito. Dopo di che egli riparti per Sezzadio.

Agevolazioni agli allievi ingegneri ex-militari
per il prossimo anno accademico

Roma, 22, notte.

Il ministro della pubblica istruzione ha disposto a favore degli allievi ingegneri ex-militari per il venturo anno accademico 1921-22, le seguenti agevolazioni: 1.o Agli studenti di ingegneria ex-militari è consentita l'ammissione al primo anno delle Scuole di applicazione, anche se non abbiano superato tutti gli esami del biennio preparatorio della iscrizione all'anno del corso di applicazione, successivo a quello a cui furono iscritti nel passato anno, anche se non abbiano superato tutti gli esami obbligatori degli anni precedenti. Però i detti giovani saranno tenuti a dare prima gli esami di cui sono rimasti in debito sulle materie degli anni precedenti e poi quelli riferentisi alla disciplina dell'anno in corso. In ogni caso gli esami sulle materie precedenti, che dovranno precedere gli esami su quelle di applicazione, e gli esami del biennio preparatorio, dovranno essere superati la prossima sessione di marzo; 2.o Ai professori delle Scuole di applicazione e politecniche è data facoltà di interrogare gli allievi ingegneri ex-militari già iscritti ai corsi di integrazione ed ancora in debito degli esami relativi, sui programmi dei corsi di integrazione, oppure sui programmi dei corsi normali; 3.o Agli allievi ingegneri ex-militari è consentito di presentarsi, oltrechè alle sezioni ordinarie, a due sezioni straordinarie, per sostenere gli esami arretrati, delle quali una sarà tenuta nella seconda metà del mese di gennaio, l'altra nella prima metà del mese di maggio. A tutti gli allievi ingegneri ex-militari e non militari è consentito eccezionalmente, per quest'ultimo anno, il passaggio dal biennio preparatorio al triennio di applicazione, anche se in debito dell'esame di meccanica razionale.

Per le costruzioni navali
Il sen. Salata conferisce con Bonomi e De Nava

Roma, 22, notte.

Ieri furono proseguite le trattative per concretare una soluzione favorevole del problema delle costruzioni navali, in considerazione della situazione eccezionale della Venezia Giulia. L'on. Salata conferì con il presidente del Consiglio, presso il quale si tenne una riunione cui partecipò il ministro del Tesoro on. De Nava e il sen. Salata stesso. La breve assenza del ministro dell'Industria, on. Belotti, alla cui particolare competenza appartiene la materia, non pregiudica la soluzione, infatti i provvedimenti definitivi saranno emanati e non tarderanno oltre la settimana entrante.

Il ministro del Tesoro, on. De Nava è partito ieri sera per un breve congedo e si incontrerà con l'on. Belotti, che ha richiamato dal congedo il comm. Gullini, direttore generale della Marina mercantile. Il presidente del Consiglio, on. Bonomi, assistito dal senatore Salata, ha fatto conoscere all'on. Belotti i suoi intendimenti ed esercita la sua influenza per evitare la chiusura dei cantieri. In proposito furono date per telegrafo istruzioni precise al comm. Crispo Moncada, che regge il Commissariato generale civile di Trieste perchè ottenga dagli armatori e costruttori la sospensione di ogni provvedimento di chiusura per una breve attesa di pochi giorni. Dopo la conferenza col presidente del Consiglio il sen. Salata ha ricevuto gli on. Banelli e Slavic, ai quali ha fatto comunicazioni tranquillanti.

La Mostra di Bergamo

Bergamo, 22, sera.

Alla presenza del ministro dell'Industria e del Commercio, di Autorità civili e militari, di deputati e senatori della provincia, ebbe luogo l'inaugurazione della Fiera campionaria, indetta dall'Associazione della stampa. Nell'atrio del palazzo delle Scuole industriali si è svolta la cerimonia ufficiale. Ha preso per primo la parola il presidente della Fiera, cav. Battaggion, poi il cav. Pavoni, presidente dell'Associazione della stampa, che ha segnalato al ministro gli sforzi fatti dalla piccola industria. Seguirono poi il comm. Pesenti per la Camera di commercio, il Commissario prefettizio ed il prefetto. Tra gli applausi, ha preso quindi la parola S. E. il ministro Belotti, il quale ha pronunciato un meraviglioso e rilevante discorso, spesso interrotto dalle approvazioni dei numerosissimi invitati. L'oratore ha asserito che, prima di lasciare Roma, il presidente del Consiglio, on. Bonomi, lo incaricò di portare la sua incondizionata adesione alla manifestazione di Bergamo ed il suo plauso alla geniale iniziativa. La fine del discorso venne salutata da applausi.

Dichiarata poi, a nome del Governo, aperta la Mostra, S. E. Belotti, accompagnato da tutte le Autorità, si è recato a visitare l'Esposizione d'arte, di agricoltura e dell'industria, esprimendo a tutti la sua viva soddisfazione. A mezzogiorno ha avuto luogo una colazione in onore del ministro, alla quale intervennero le personalità di ogni campo politico. Si notavano, fra gli altri, il senatore Suardi, gli onorevoli Preda e Gavazzeni e il deputato di Trento, on. Romani. Vennero pronunciati numerosissimi brindisi inneggianti alla manifestazione e plaudenti «al primo ministro bergamasco, che colla sua autorità e la sua intelligenza è arra sicura per l'industria nazionale». Rispose a tutti il ministro Belotti, segnalando come la provincia di Bergamo possa andare orgogliosa, poichè ad ogni paese nella penisola è ricordata dalle opere dei suoi figli migliori nei campi dell'arte, della musica e dell'industria. Dopo una manifestazione di simpatia, S. E. Belotti, vivamente complimentato, è salito in automobile, accompagnato dal suo segretario particolare, commendatore Stasnes, e dal comm. Suzzi. Nel pomeriggio la Mostra campionaria è stata aperta e visitata da numerosissimo pubblico.

Il convegno dei popolari a Monza

Monza, 22, sera.

Coll'intervento di numerosi rappresentanti amministrativi e politici ha avuto luogo, ieri sera, al Teatro Balberti, un banchetto d'onore offerto dalla Sezione del Partito popolare ai deputati e senatori tutti della Provincia. Intervenne anche il Ministro Mauri, che alla fine salutato, tenne un vibrato discorso sulla missione del Ministero di agricoltura, mettendo in rilievo la necessità di associare ad una intensa cura dei problemi tecnici una provvida legislazione, intesa ad elevare il fattore umano della produzione terriera. Illustrò il dovere di orientare l'azione politica all'infuori delle opposte tendenze di rivoluzione e di reazione, con un programma largo e fattivo di ricostruzione civile ed economica, e chiuse, rilevando il significato che la presenza dei rappresentanti del Settentrione e del Mezzogiorno dava al convegno, di una fervida affermazione unitaria di italianità e del più alto proposito di lavoro per la grandezza morale e sociale della Patria. Parlò poi a lungo sul programma del Partito popolare il segretario politico, Don Sturzo, al quale fu consegnata una medaglia d'oro offerta dalle organizzazioni popolari monzesi.

"Il passo è compiuto", dice l'on. Miglioli

Roma, 22, notte.

Il segretario generale della Camera del Lavoro rossa di Cremona, on. Caporali, attualmente a Roma, è stato richiesto delle sue impressioni sul lodo arbitrale per la vertenza dei contadini bianchi del Soresinese, guidati, come è noto, dal Miglioli. Il Caporali che conosce a fondo la questione, ha detto, che il lodo del dottor Bianchi è indubbiamente un coraggioso tentativo di risolvere la crisi agraria, specie per quello che riguarda la conduzione a tipo industriale con una forma di cooperazione collettiva, ma contiene in sè molti difetti che difficilmente si potranno evitare nella sua applicazione. Intanto occorre notare che il sistema associativo non potrà essere applicato nelle aziende a superficie coltivata non inferiori a 50 ettari, cioè a dire in una proporzione modesta anche nella provincia di Cremona, dove pure la grande affittanza è abbastanza diffusa. I difetti che balzano subito agli occhi in questo lodo sono di natura tecnica, sociale e morale. In ultima conclusione la riforma agraria soresinese non farebbe che rinsaldare il principio della proprietà privata.

L'on. Miglioli, interrogato sullo stesso argomento, ha detto: «I socialisti non hanno un programma di riforme chiaro e sicuro nel campo della trasformazione agricola. Fin qui, come noi, lottarono per l'ascesa dei salari, ma si illudevano che non si dovesse raggiungere, specialmente in momenti di crisi, un limite di saturazione. Di fronte alla tendenza della diminuzione delle mercedi, ecco una realtà che si verifica nella parte rossa della mia provincia. I contadini, non preparati moralmente a tendere i loro sforzi verso la conquista di una posizione giuridica e sociale che li renda fattori responsabili e coscienti della produzione agricola si ribellano all'organizzazione socialista e passano nel campo comunista sognando le rivendicazioni colla violenza».

— Questa riforma, si dice — è stato osservato all'on. Miglioli — danneggia l'avventiziato agricolo ed accentua la disoccupazione.

— Anche qui bisogna intendersi. Anch'io ho lottato negli uffici di collocamento per il massimo impiego di mano d'opera, ma anche in questo c'è un limite.

— Lei crede che l'esperimento concordato dal lodo bianco si estenderà?

— E' fatale. Non potendo più lottare sul terreno dei salari, non rimane più che fare la... rivoluzione o pascersi di utopie...

— Quindi Lei è sicuro del successo della riforma che il lodo cremonese sancisce?

— Il passo è compiuto. Non torneremo indietro. Correggeremo per via e se i socialisti andranno al potere dovranno arrivare colle riforme legislative dove noi li abbiamo preceduti nelle lotte sindacali.

La riforma agraria soresinese

Abbiamo già messo in luce l'importanza sociale del Lodo agrario recentemente emesso nel Cremonese. Pubblichiamo quindi volentieri questo articolo, che, illustrando e criticando le proposte riforme, deve essere naturalmente considerato come espressione del punto di vista personale dell'autore.

Tutta Italia ricorda la larga agitazione agraria del Soresinese. Per cui non occorre tornare a raccontare come nel novembre scorso i contadini, organizzati nelle Leghe bianche, invasero le cascine, occuparono le aziende, vendettero il bestiame, gestirono le campagne per proprio conto, in attesa che i conduttori di fondi si decidessero ad accettare il principio e la pratica della gestione delle terre a struttura associativa coi contadini dipendenti. Ma gli agricoltori — malgrado che quelli cremonesi possano vantarsi di essere in Italia tra i più coraggiosi in materia di riforme sociali e di concessioni economiche al lavoro — sostenuti dallo spirito più combattivo che sagace di qualche loro giovane capo, opposero, all'assalto in piena regola, fiera resistenza.

Le fasi della lotta furono comiche, drammatiche, politiche, giudiziarie, elettorali. Nella mischia entrarono, di traverso, anche i socialisti, spaventati dalla concorrenza sindacale dei bianchi; furono impigliati anche deputati di parte costituzionale, tra i quali l'on. Sacchi. Gli agricoltori rafforzarono la loro Federazione, recarono l'eco delle loro doglianze nel Congresso Nazionale di Roma e sui giornali della capitale; organizzarono un convegno agrario semi-nazionale a Soresina, per dimostrare che tutto il mondo degli agricoltori italiani era solidale con quelli del Soresinese; lasciarono ferocemente se stessi per la resistenza e per... la battaglia elettorale; riuscirono a far trionfare due — cosa inaudita — dei loro candidati, e, non contenti di questo, continuarono, in tutte le fasi, a protestare violentemente... contro il Governo.

Il qual Governo aveva un torto, quello precisamente di non sopprimere nel sangue la massa dei contadini, che si ricordava l'impegno assunto dai padroni, a Parma, di procedere ad una grande riforma agraria sulla base della compartecipazione. Ma l'on. Giolitti, che ebbe più volte a sostenere la tesi dell'abolizione del salariato, non si curò dei vani clamori e volle che le due parti riuscissero ad incontrarsi finalmente per procedere, nel terreno più proprio, ad un grande esperimento di vera collaborazione di classe. Ah sì, lo sappiamo: la collaborazione di classe è il *leit motif* di tutte le sfere conservatrici, è la controformula della socialista lotta di classe; però quando si tratta di venire al fatto, esse intendono di lasciar le cose precisamente come sono: da una parte il padrone che comanda, dall'altra il servo che obbedisce, come se una effettiva e leale collaborazione — la quale altro non è che una divisione di compiti e di responsabilità — non presupponga, fra le parti, una identica posizione morale e giuridica. Ma torniamo... alla repubblica.

La Riforma agraria del Soresinese, concretata e resa esecutoria dal Lodo arbitrale del 10 agosto 1921, rovescia in ogni azienda terriera la monarchia assoluta del conduttore e la sostituisce con una Commissione composta dello stesso conduttore e di due contadini delegati dai coloni partecipanti agli utili, delegati che potrebbero anche essere chiamati sovietisticamente «commissari». Però, prima di riassumere le linee fondamentali del nuovo contratto agricolo, non sarà inutile dare un'idea di quello antico.

Il contadino soresinese, fin qui era un salariato obbligato all'annata, corrisposto parte in danaro, parte in natura, a misura fissa. Oltre questo il contadino percepiva di diritto la metà dei bozzoli e il terzo del granoturco (a volte la metà, o anche il totale, a seconda della porzione di terreno assegnatogli) prodotto dalla sua famiglia. Aveva gratis la casa, l'orto, il pollaio e il porcile. Il contadino assumeva il nome di bergamino o mungitore, di cavallante, capo-stalla, mandriano, irrigatore e giornaliero bracciante — sempre obbligato all'annata — a seconda delle mansioni che gli erano affidate. Chè tra i contadini cremonesi il lavoro è tecnicamente diviso in modo rigoroso. Nel mese di agosto il padrone poteva disdettare il contadino e questi l'undici novembre successivo doveva, nei tempi normali, sloggiare senz'altro.

Ora, invece, il contadino, secondo il Lodo, rimane sul fondo tanti anni quanti sono gli anni che la locazione dura. E non potrebbe essere diversamente dal momento che quello nuovo è un contratto ad interessenza, basato sul prodotto netto globale dell'azienda. «I lavoratori — dice il Lodo — che intendono veramente salire a questa forma superiore di attività..... debbono veramente ed in modo pronto e serio essere in condizioni di correre le alee relative all'esercizio industriale». Conseguentemente, questa responsabilità.... non può consistere in una eventuale diminuzione di salario.... ma deve cadere sopra una congrua somma di danaro che ogni colono dovrà versare al conduttore (complessivamente di L. 4000 e non oltre l'ottobre del 1923), perchè su di essa, in diminuzione od in aumento, si ripercuotano le perdite od i benefici. Stabilito questo principio, ogni colono dovrà naturalmente ricevere, come compenso per la mansione che ha nell'azienda la retribuzione media fissata dal mercato per la mansione (intendi i salari del patto socialista). Il complesso contrattuale di lavoro di questi coloni risulta quindi da una ricompensa costituita dal prezzo corrente di mercato del loro lavoro e da una cifra complemento, positiva o negativa, secondo i risultati dell'azienda». Il che vuol dire, in sostanza, che il contadino bianco dell'Alto Cremonese, potrà ricavare dal suo lavoro, a seconda delle annate, un utile o maggiore o eguale o minore a quello del contadino rosso del resto della Provincia.

D'ora in avanti avrà una mercede fissa anche il conduttore del fondo in danaro ed in natura, corrispondente a L. 12,50 annue per ciascuna delle prime 400 pertiche (la pertica cremonese è di mq. 808), a L. 8 per ogni pertica in più dalle 400 fino alle 800 e L. 6 per ogni pertica delle 800 per tutta la estensione del podere. Oltre questo, godrà gratuitamente della casa, come attualmente, dell'orto, del rustico e avrà anche il latte e la legna — del fondo — necessari alla sua famiglia.

Al conduttore spetterà la direzione del fondo. Esso è, inoltre, proprietario delle scorte e dei capitali investiti nella conduzione dell'azienda; ma, poichè i contadini partecipanti agli utili devono versare nelle sue mani non meno di 4000 lire ciascuno e

correnza della metà capitale, così il conduttore dovrà consumare tali quote, nei propri confronti e nei confronti dei terzi, come crediti dei coloni, privilegiati sui frutti dell'annata e sui mobili che costituiscono la dotazione del fondo. Alla fine del contratto, ai coloni che abbiano già versato nelle mani del conduttore la metà del capitale da lui impiegato, sarà riconosciuto il diritto di acquistare le attività esistenti in bilancio, quando per esse offrano una somma maggiore di quella che fosse per offrire il conduttore. Il capitale da questi conferito e le quote versate dai contadini percepiranno un tasso pari a quello ufficiale di sconto, aumentato del 2 per cento. Durante il corso del contratto, gli utili, depurati degli ammortamenti, dovranno essere devoluti, per una quarta parte, alla riserva, a garantire il migliore andamento industriale degli anni avvenire.

Perchè in una determinata azienda del Soresinese si applichi questo contratto, il numero dei contadini che lo chiedono non deve essere inferiore a cinque, ogni 400 pertiche. I contadini non ammessi nel gruppo ad interessenza, e verranno [illegible] tollerati, a norma delle vigenti disposizioni di legge. Giacchè il contratto ammette che il conduttore del fondo e il delegato del primo numero dei contadini cointeressati — ecco uno dei punti più scabrosi del patto associativo — possano eliminare dal gruppo dei coloni partecipanti agli utili un piccolo numero di questi, comunque non superiore al quarto del numero [illegible]

[illegible] nuovo contratto: contadini, [illegible] con le seguenti funzioni:

a) controllare la contabilità dell'azienda;

b) partecipare con piena autorità alla compilazione degli inventari e alla formazione dei bilanci;

c) riferire alle riunioni periodiche dei contadini interessati sull'andamento dell'azienda;

d) rendersi interpreti verso il conduttore delle osservazioni che potessero essere presentate dai contadini;

e) ricorrere, per conto della massa dei contadini, al Comitato dei Probiviri per la risoluzione dei dubbi e delle vertenze che nascessero sulla esecuzione del contratto.

Il Comitato dei Probiviri sarà costituito da un membro nominato dal Comizio Agrario di Cremona, da un altro membro scelto dalla Banca del Lavoro e della Cooperazione e da un Presidente nominato dal Ministro per l'Agricoltura.

Questa, nella sua ossatura, la Riforma agraria realizzata nel Soresinese. La cronaca ambientale dell'accoglienza fatta al Lodo sarebbe, a volerla fare, interessantissima; ma si può riassumerla con una frase: una folla di gente rimasta di stucco. Per il primo Miglioli, che ha ottenuto più di quello che aveva domandato. Il Presidente dell'Arbitrato, prof. Giovanni Bianchi, Direttore della Cattedra Ambulante di Brescia, ha voluto farsi onore con uno slancio di audacia. I contadini stentano ad afferrare la portata della conquista — veramente grande; i padroni vedono il disastro e, sempre più disorganizzati, insorgono contro i loro dirigenti, contro il loro deputato, in viaggio per Stoccolma e li accusano di tradimento; molti agricoltori meditano, a voce alta, la fuga; il pubblico più intelligente e più sereno non crede all'applicazione pratica della Riforma, anche perchè ritiene come un contratto di tal natura, che solo può essere beneficamente attuato dalla più perfetta buona fede e dalla più colorosa cordialità delle parti, richiegga un terreno moralmente assai meglio preparato di quel che non abbiano consentito otto mesi di violentissime lotte e di odi feroci.

Da parte di chi scrive — che pur ha contribuito, negli anni andati, a creare la macchina sindacale con la quale la battaglia soresinese fu vinta — due sole parole per esprimere qualche perplessità. In primo luogo, la Riforma ha un po' il torto di presentarsi come una cosa teoricamente, sì, ben congegnata, ma alla quale manca completamente il conforto di qualche precedente esperimento almeno approssimativo, per cui fa a tutti, da lontano, l'effetto di un salto nel buio. Praticamente, il Lodo arbitrale del prof. Bianchi vuole eliminare dalla lizza il grande affittuale cremonese o vuole invece ancora conservarne, all'agricoltura, l'esperienza e l'attività? Dalle condizioni che a questi vengono fatte, il pensiero del riformatore non risulta chiaro. Nel Lodo poi manca qualsiasi accenno al caso abbastanza frequente del conduttore che è anche proprietario del terreno e che presenta caratteristiche affatto speciali. Infatti, presso queste aziende, quanto dura il contratto coi contadini? Non è detto. E quando esso giunge al termine, se i contadini offrono, per l'acquisto delle attività, una somma maggiore del conduttore, qual'è la situazione che viene creata a quei contadini, a quel proprietario, a quell'azienda? Nulla è detto. Per cui si può perfino pensare che il conduttore proprietario benefici della legge comune, dalla quale è governato il resto dell'Italia.

E si aggiunge: la Riforma è a vantaggio di tutta la classe contadina o solo di quella parte che è già economicamente più forte e quindi meno bisognosa? In realtà, la Riforma esige dichiaratamente una selezione nella mano d'opera, per cui potrà effettuarsi la norma de' vecchi sfruttati e dei nuovi sfruttatori. I contadini compartecipi, pei quali pare non rimanga l'orario, saranno i primi a domandare la riduzione della mano d'opera; l'avventiziato quindi aumenterà e aumenterà la disoccupazione. Quella dei contadini col patto della struttura associativa può divenire una casta chiusa e blindata contro ogni assalto. Non occorre dire qual fomite di nuove lotte e di nuovi odi possa essere la nuova situazione, che andrà creandosi nelle campagne. Inoltre, nella cerchia stessa dei contadini associati quei due delegati non finiranno talvolta col divenire — per quanto l'elezione debba rinnovarsi ogni due anni — ligi al conduttore, ai danni dei compagni, come gli antichi fattori ora aboliti? Questi non sono che degli onesti interrogativi che un organizzatore, consigliere della Provincia e della sua gloriosa vita agricola, pone a se stesso e un po' anche ai vecchi amici.

Però, ben più che una perplessità, è un giudizio preciso e reciso quello che sento di poter dare sulla disposizione, che consente di scegliere l'arbitro pei contadini ad una Banca, la quale, per le sue direttive, sceglie appunto come campo di speculazione, le varie forme di attività cooperativa. Non si dice che l'un dei probiviri nominato dalla Banca del Lavoro, prima di giudicare le vertenze, si informi se i contadini in contesa si servano, nelle loro occorrenze, del suo Istituto o di un altro, al fine di dosare la giustizia a seconda delle operazioni bancarie; ma si dice, però, che per l'atmosfera di dubbio che un tal fatto crea, per la soggezione in cui i contadini potrebbero venire a trovarsi, per le malignità che facilmente potrebbero essere messe in giro, è morale che la Banca del Lavoro declini senz'altro l'incompatibile incarico.

G. SPERANZINI

La tempesta amministrativa astese accenna ad allontanarsi

Asti, 22, notte.

In seguito alle dimissioni presentate dai gruppi consiglieri comunista e socialista, la Giunta comunale ha pubblicato un manifesto nel quale dice di voler rendere conto del proprio operato alla cittadinanza, arbitra delle rispettive responsabilità. Nel manifesto la Giunta, dopo aver ricordato che il corpo dei vigili pesa sul bilancio comunale per oltre quattrocentomila lire, e che dato l'anarchia in cui si trovava l'amministrazione ha dovuto regolarne il funzionamento con una adatta riforma che ha trovato l'opposizione della minoranza, perchè con essa veniva sancito il divieto di sciopero dei vigili urbani, dichiara, circa la questione dell'orario delle sedute, che mentre per nove mesi ha costantemente aderito alla richiesta dei gruppi di minoranza, si è ritenuta in diritto di accogliere per una volta almeno le legittima richiesta dei colleghi di maggioranza, che avevano manifestato il desiderio di essere convocati in ore mattutine. La Giunta dichiara ancora di aver respinto le dimissioni della minoranza, desiderando che in ossequio alla legge l'opera sua sia costantemente controllata da una vigile opposizione, e di restare al suo posto per continuare il mandato affidatole dagli elettori. Assicura che l'opera sua sarà sempre inspirata non da gretto sentimento particolaristico o settario, ma dal doveroso sentimento della tutela e difesa degli interessi della città.

D'altra parte la Camera del lavoro confederale ha convocato il Consiglio generale delle Leghe e l'Ufficio centrale. Venne dall'assemblea votato un ordine del giorno di solidarietà con i dimissionari e venne nominato un Comitato di agitazione. Però da quello che si annunzia la tempesta, cui parevano prelusero gli avvenimenti di questi ultimi giorni, sembra definitivamente lontana.

I ladri di cavalli
Come due arrestati narrarono le loro numerose imprese nell'Astigiano

Asti, 22, notte.

Qualche giorno fa il proprietario Ghione Giuseppe da Nizza Monferrato denunciò all'ispettore della polizia urbana, Nebiolo Attilio, che nottetempo gli era stato rubato un cavallo con finimenti e baroccio del complessivo valore di otto mila lire. Il Ghione indicò al funzionario come probabile autore del furto un giovane conosciuto col soprannome di Grazadio, che era stato alle sue dipendenze per breve tempo. Raccolta la denunzia ed iniziate le indagini, il Nebiolo, unitamente all'agente Conti, trasse in arresto in località Ponte Tanaro un individuo che fu identificato per certo Pavia Giovanni di anni 20 da Montegrosso d'Asti e che è il giovane soprannominato Grazadio su cui il Ghione aveva rovesciato i suoi sospetti per il furto del cavallo. All'atto dell'arresto gli venne trovato addosso un pugnale della lunghezza di 20 centimetri. Operato l'arresto l'ispettore Nebiolo intensificò le indagini e con gli agenti Conti e Poglio ritornò in località Ponte Tanaro. Appreso che nei prati della Regione Mora Nera e Bersaglio era stato nascosto un cavallo e che tre individui sconosciuti si aggiravano in quei pressi, funzionario ed agenti, ai quali si erano uniti intanto due cittadini, si interinarono nel boschetto per le ricerche che si protrassero sino a tarda sera. Mentre gli agenti scoprivano il cavallo nascosto tra gli alberi nell'interno del bosco, il Nebiolo poteva procedere all'arresto di un giovanotto, elegantemente vestito, che percorreva la stradicciola fiancheggiante il boschetto. L'arrestato venne tradotto subito negli uffici di polizia municipale ove venne sottoposto a stringente interrogatorio. Dapprima l'arrestato, che è risultato essere Irlande Carlo di 27 anni da Montegrosso d'Asti e residente ad Agliano, negò recisamente di avere rapporti con gli autori del furto del cavallo, ma successivamente confessò di aver partecipato al furto insieme a due altri individui. L'ispettore Nebiolo pose l'Irlande a confronto col Pavia, precedentemente arrestato, dopo averne ottenuti confessioni.

Il Pavia dichiarò che l'Irlande era l'autore principale dei furti di cavalli che avevano assieme commesso. Egli infatti penetrava armato di pistola — secondo la narrazione del Pavia — nella scuderia, solitamente dal fienile, e trascinava il cavallo fuori dell'aia ove lo davano ad attendere i due compagni armati di rivoltella e bastone. Posti dal funzionario sulla via delle confessioni, i due arrestati confessarono di aver rubato parecchi cavalli nei comuni di Costigliole, Agliano, Montegrosso, Nizza che poi vendettero a Cremona in diverse epoche e si confessarono ancora autori del furto di un cavallo pochi giorni fa da certo Salsero di Costigliole. Altri cavalli i medesimi avevano progettato di rubare in questi ultimi giorni, ma ad un proprietario di un comune dell'astigiano dissero anche a pranzo [illegible] per portarsi via il cavallo, proprio nel giorno dell'arresto.

Gli arrestati che si dubita siano anche gli autori del tentato furto di un cavallo al ministro del bersaglieri Loy, tentativo fatto qualche notte fa, sono stati passati alle carceri: il Pavia era colpito da mandato di cattura, l'Irlanda era ricercato dai carabinieri.

Orribili particolari sul truce delitto di Mortizzuolo
Arresti di possidenti e fascisti

Modena, 21, mattino.

Perdura enorme la impressione per il fosco e truce delitto consumato venerdì scorso a Mortizzuolo, in territorio di Mirandola, di cui vi abbiamo dato la prima sommaria notizia. La vittima è l'agricoltore Agostino Baraldini, di anni 23, giovane operoso la cui industre attività aveva suscitato invidie e rancori. Di più la sua attività al movimento del partito popolare lo avevano sempre tenuto malviso ai sovversivi del luogo, per cui ebbe in passato a soffrire persecuzioni e violenze; gli furono tagliate le viti, incendiato il fienile, fu aggredito, percosso, bastonato e sfuggì per mera fortuna ad un colpo di pugnale. Si era recato con un baroccio a caricare del vino a Fossa di Concordia e nel ritorno, giunto a pochi metri da casa sua veniva improvvisamente affrontato da cinque individui mascherati, i quali, scesi dalla bicicletta, fermarono il cavallo, circondarono il disgraziato e senza dir parola gli spararono contro tre colpi di rivoltella e, stramazzato al suolo, lo finirono con una tremenda bastonata al capo. Indi gli assassini, inforcate precipitosamente le biciclette, scomparvero per la campagna. Ma la ferocia degli assassini non fu sazia colla morte della vittima. Un giovane che aveva veduto la fulminea e tragica scena e si accingeva a correre in soccorso del ferito, fu fermato da sei individui che gli imposero di non proseguire. Due sacerdoti di Mortizzuolo furono minacciati e dovettero ritirarsi in canonica. Ad alcuni abitanti che al rumore degli spari si erano affacciati alle finestre venne imposto di ritirarsi. Davanti ad una bottega gli assassini spararono alcuni colpi di rivoltella per costringere coloro che volevano accorrere sul luogo del delitto a ritirarsi. Il delitto è stato quindi premeditato selvaggiamente. Furono poco dopo veduti giungere a Mortizzuolo vari individui in bicicletta. Pare che gli assassini siano stati veduti a confabulare con un noto fascista del luogo, prima del delitto. Il Baraldini si abbattè rantolante sul carro nel momento in cui gli venivano incontro un fratello e la sua vecchia madre che lo attendevano e lo trovarono privo di vita. E' più facile immaginare che descrivere lo strazio della sventurata famiglia.

Le prime indagini compiute dalle autorità hanno portato all'arresto del fascista Gol nelli Luigi di 18 anni, figlio di possidenti del luogo, Facchini Graziano, possidente, Bergamini Amedeo, di anni 53, negoziante di S. Felice, Cavicchioni Cesare, di anni 24, possidente, Benda Nino, di anni 23, marmista, pure di S. Felice sul Panaro tutti iscritti al Fascio di combattimento. Il compianto per la vittima è vivissimo: tutte le associazioni hanno pubblicato nobili manifesti. Anche il Direttorio dei rispettivi fasci ripudiano la responsabilità dell'uccisione. L'on. Casoli ha presentato un'interrogazione al Governo.

Il tragico epilogo di un colpevole amore

Milano, 22, mattino.

Una relazione d'amore, durata quattro anni, ha avuto un tragico epilogo. L'amante ha ucciso la donna per la quale aveva dimenticato la moglie e fatto scempio dell'affetto di padre, e con la stessa arma si è tolta la vita. Si tratta del commerciante Almerigo Gazzo di Francesco, da Palermo, di anni 49, abitante in piazza Doria, 1. Egli si era imbattuto quattro anni fa con certa Maria Grasso di Alfonso, di anni 29, da Caserta, abitante con i fratelli in via Buonarroti. I due si erano conosciuti e la relazione si trasformò ben presto in ardente ed impetuosa passione, che poco a poco aveva travolto l'animo del siciliano, tanto da fargli dimenticare la famiglia. Il Gazzo, che era impiegato presso la ditta Pirelli, aveva qualche tempo addietro abbandonato il suo ufficio per prendere una occupazione che gli lasciasse un maggior tempo da dedicare all'amante. Infatti assunse una rappresentanza di cristalleria. Intanto i parenti intervennero per consigliargli di tagliare l'amore con l'amante, per dedicarsi interamente alla famiglia. Ma a nulla valsero questi consigli. Il Gazzo trascurò anche gli affari e ben presto si trovò in notevoli ristrettezze finanziarie. Un giorno egli, per rendere meno gravoso il peso finanziario delle due famiglie, accolse con un inganno l'amante in casa sua, facendola passare per orfana bisognevole di aiuto e di ricovero. La Grasso, però, divenne ben presto la vera padrona di casa e giunse a scacciare la moglie dell'amante. Intervennero intanto nuovamente i parenti delle due donne, specialmente i fratelli della Grasso, che imposero alla sorella di abbandonare la casa dell'amante e di troncare per sempre con lui ogni rapporto. Dal giorno della separazione la vita fra i due amanti era divenuto un inferno. L'uomo aveva chiesto alla donna di ritornare nella casa, ma invano. I due però si vedevano ancora, ma molto più di rado. La Grasso, che lavorava da sarta, ieri verso le 21 usciva dalla casa di una famiglia in via Antonio Scarpa. La donna si vide improvvisamente innanzi il Gazzo, che l'aveva pedinata ed attesa. I due ebbero un concitato colloquio. La Grasso tentò di calmare l'uomo, poi — come dissero alcuni presenti al dialogo — la donna effese di corsa la strada tutta e riparò terrorizzata nella portineria della casa donde era uscita. Il Gazzo la rincorse nella portineria, e le esplose contro cinque colpi di rivoltella, che tutti la colpirono alla testa e al torace. La donna rimase morta sul colpo. Seguì un attimo di silenzio; poi il Gazzo, puntatosi l'arma ad una tempia, fece partire un colpo e stramazzò a terra. La donna era spirata, e il Gazzo in fin di vita fu trasportato all'ospedale, ove morì poco dopo.

Un tragico particolare: tra la folla che si radunò vi era un giovane che insistentemente chiedeva di vedere la morta. « Temo che sia mia sorella! — diceva. — Mi aggiravo per queste località e per un fenomeno di telepatia, ho avuto la visione di mia sorella uccisa! » — Era infatti il fratello di lei, Antonio.

Del Gazzo si conosce questo precedente: per un omicidio commesso a Palermo aveva scontato dodici anni di reclusione.

Affermazioni fasciste su Porto Baros e nell'Alto Adige

Trieste, 2, notte.

Oggi si è inaugurato a Pirano il congresso regionale dei Fasci istriani. Nella riunione preparatoria l'on. Giunta ha pronunciato un discorso, tessendo la storia del fascismo e dell'attuale crisi. Parlando di Porto Baros sostenne che è perduto per l'Italia. Affermò che il Governo segue una politica remissiva nell'Alto Adige, dando agio ai tedeschi di sviluppare le loro organizzazioni anti-italiane, che tendono a diminuire il prestigio dell'Italia. Concluse esprimendo l'augurio che torni l'accordo tra i fascisti d'Italia. Nel pomeriggio, alle 17, ha avuto luogo l'inaugurazione ufficiale del congresso.

Milionario americano arrestato per errore come truffatore

Napoli, 22, sera.

La scorsa notte, verso le 2, gli uffici del funzionario di notturna alla Questura Centrale echeggiarono per circa mezz'ora delle infiammate proteste di un elegantissimo signore in ricco abito gabardine e camicia di seta, il quale era stato fatto « fermare » dal direttore dell'*Hôtel du Vesuve*, dietro l'accusa di mancato pagamento del conto.

Lo strano equivoco potrebbe essere anche spiegato dai molti casi simili presentatisi in questi ultimi tempi, per modo che ogni forestiere gabellantesi per milionario da oggi sarà il più pauroso sospetti. Ma ecco i fatti.

Il signor Jupton Rueby, da quattro giorni ospite dell'*Hôtel du Vesuve*, con la consorte e i suoi due figliuoli, ieri sera, verso le 22, ordinò di caricare il suo numeroso bagaglio sull'automobile dell'*hôtel*, perchè intendeva partire. Poco dopo egli si presentava al *concierge*, chiedendo di pagare il conto.

Il *concierge* invece credette che l'americano gli chiedesse il saldo del solo conto delle spese automobilistiche, spese sostenute dallo stesso *concierge*. Di modo che il milionario sborsò quanto gli fu richiesto — seicento lire — e credette aver saldato ogni suo dare. E in questa sua convinzione egli montò in automobile con i suoi e si fece condurre alla volta della stazione. Era suo intendimento prendere il direttissimo Roma-Palermo, poichè voleva imbarcarsi domani a Siracusa, sul piroscafo in partenza per il Cairo d'Egitto. Pochi minuti dopo la sua partenza, il segretario dell'*hôtel*, signor Colussi, si accorse che M.r Jupton non aveva pagato il conto. Immediatamente — dopo aver comunicata la cosa al direttore dell'*hôtel* — si precipitò in vettura alla stazione, riuscendo a rintracciare il milionario, che aveva frattanto già preso posto nel direttissimo.

La scena che seguì l'incontro fu alquanto comica. Gli astanti, incuriositi dall'animato gesticolare dell'uomo in « tight » — il segretario Colussi — e dell'elegante signore d'oltremare, che appariva assai alterato, ritenendo si trattasse di chi sa quale dramma passionale, si affollava intorno al treno, facendo ressa. Finalmente intervenne il funzionario di servizio alla Stazione, che invitò i contendenti nel suo ufficio, ove si fece spiegare il motivo della discussione e tentò di definire ogni cosa.

Ma M.r Jupton — su tutte le furie, poichè — in buona fede — credeva di aver pagato ogni cosa, si rifiutò di pagare il conto di 1210 lire che il Colussi gli aveva esibito, convinto di aver tutto pagato al « concierge ».

Il funzionario della Stazione, allora fece condurre l'americano in Questura, ove, — invitato dal Colussi — giunse poco dopo il direttore del « Vesuve ».

E' facile comprendere in quale stato di agitazione dovesse trovarsi l'americano, il quale aveva occupato a gran fatica il suo prezioso posto nel treno affollatissimo!...

Non fu facile convincere il milionario dell'equivoco. Egli interecciò anche sul fatto di aver perduto il direttissimo e di dover perdere — per conseguenza — il posto dell'Egitto, strenità lungamente, sicuro di essere non il truffatore, ma..., il truffato!

Dopo lungo discutere, come Dio volle, l'equivoco incresciosо fu chiarito. M.r Jupton, esibì al funzionario una fede di credito per 220 mila dollari, e cavò dal portafogli non sappiamo quante diecine di biglietti da mille! Egli, compreso l'errore, si decise a pagare le 1210 lire dovute e ritornò alla Stazione per raggiungere i suoi, ospitati nel frattempo, negli uffici del locale Commissariato di P. S.

Nell'abbandonare la Questura egli assicurò che citerà in giudizio l'albergo per mezzo del suo Console, per il risarcimento dei danni che subirà per effetto della sua mancata partenza!....

Cronache genovesi
Disgrazia o delitto? - Gli studenti francesi - Il manovratore disgraziato

Genova, 22, sera.

Ieri mattina veniva raccolto in fin di vita, sulla via di Prato, in mezzo al binario della tranvia, certo Noceto Giovanni Battista, di anni 35. Trasportato all'ospedale, gli fu riscontrata una vasta ferita alla tempia, con frattura della scatola cranica. Nel pomeriggio il Noceto è morto. Le Autorità indagano per assodare se si tratti di delitto, o se il Noceto, essendo ubbriaco, sia caduto accidentalmente, battendo la testa sulla rotaia.

La comitiva di duecento professori e studenti francesi, giunta a Genova sabato, visitò ieri il Palazzo San Giorgio, ricevuta dal senatore Ronco. Ebbe luogo quindi al *Ristorante Olimpia* una colazione d'onore, offerta dalla nostra Camera di commercio. Vi intervennero il presidente della Camera di commercio, comm. Zaccaria Oberti, il generale Poggi per la Divisione militare, il comandante del porto, Marena, il rettore della nostra Università, prof. Fedozzi, il sostituto procuratore generale, Azzaro, il rappresentante del prefetto ed altre Autorità. Allo *champagne* brindarono agli ospiti il comm. Zaccaria Oberti, il comandante Marena, il generale Poggi, il quale ultimo, ricordando di essere stato il comandante delle truppe italiane operanti in Francia, porse un caldo saluto ai giovani francesi, auspicando che le giovani generazioni delle due Nazioni sorelle abbiano a rinsaldare maggiormente i vincoli del sangue. Rispose, commosso, brindando all'Italia, il prof. Glotz, della Sorbona di Parigi. La comitiva partirà questa sera per Roma e Napoli, donde si imbarcherà per la Romania.

Una grave disgrazia è avvenuta ieri allo scalo ferroviario di Santa Limbania. Il ferroviere Alfredo Bonfanti fu Pietro, di anni 51, da Pisa, mentre manovrava una colonna di carri, rimaneva con la mano destra presa fra due respingenti. Il Bonfanti ebbe asportate due falangi, e salvo il pericolo dell'amputazione della mano, guarirà in una ventina di giorni.

Un morto e un ferito grave durante la ricorrenza della Sagra

Venezia, 22, notte.

Si hanno notizie di gravi fatti avvenuti a Dolo e a Camponogaro, ieri verso le 10 a Camponogaro, dove ricorreva la Sagra annuale, alcuni sovversivi bastonavano un presunto fascista, che condotto all'ospedale di Dolo è stato giudicato guaribile in 12 giorni. Furono operati dai carabinieri alcuni arresti. Alle ore 23 i fatti di Camponogaro ebbero una ripercussione a Dolo: arditi del popolo ebbero vivaci dispute con alcuni avversari. Furono sparati colpi di rivoltella che richiamarono sul posto i carabinieri. Quando questi giunsero trovarono un morto sul terreno. L'epilogo di questi fatti si è poi avuto stamane in Dolo, dove un altro fascista è stato bastonato e ferito a colpi di rivoltella. E' stato ricoverato all'ospedale in gravissimo stato. Sul luogo sono stati inviati dei rinforzi.

Tafferugli al Cellulare di Milano

Milano, 22, sera.

Stamane verso le 9 si effettuava al cellulare il secondo turno della passeggiata nei cortili, quando il terzo raggio situato fra il bastione di Porta Magenta e via Pandello, è stato messo a rumore da una dimostrazione inscenata da una ventina di carcerati. Sembra che i detenuti si fossero lamentati perchè il riso bisettimanale che viene loro fornito era troppo cotto, tanto che la direzione dello stabilimento di pena aveva stabilito di sostituire quella minestra con altra di pane nel brodo. La cosa riuscì generalmente accetta meno che al gruppo che stamane ha voluto continuare la protesta. Il raggio accoglie circa quattrocento individui, alcuni dei quali in attesa di giudizio, la maggior parte condannati. Una ventina di scalmanati, mentre tutti si trovavano nei cortile, costituì un gruppo a parte e si diede a tumultuare; parecchi di essi riuscirono anche ad arrampicarsi sul tetto di una costruzione interna e di là presero a scagliare tegole principalmente contro gli altri compagni che non volevano unirsi alla rivolta. Le esortazioni e le minacce del direttore riuscirono inutili, e così vana fu l'opera di un commissario di pubblica sicurezza. In autocarro giunsero dalla Questura numerosi carabinieri che circondarono il gruppo e spararono qualche colpo di moschetto. I dimostranti si arresero e si affrettarono a scendere dal tetto: uno lo fece così precipitosamente che cadde e si ferì alla testa. Poco dopo tutto era rientrato nella calma.

Fascista accoltellato da un capolega

Modena, 21, notte.

Un sanguinoso episodio si è svolto ieri sera a Sestola, in località Castellaro, frazione di quel Comune. In seguito ad un diverbio sorto fra un gruppo di socialisti, i quali attraversarono l'abitato cantando i loro inni, ed un fascista, certo Bertoli Franco, si accese una disputa violenta. Per pacificare gli animi si intromise il segretario politico del Fascio di Sestola, Pietro Simonelli. Egli venne però investito da un capo lega, tale Galli Guglielmo, il quale poco dopo, con mossa fulminea avventatosi sul Simonelli, gli vibrava due coltellate, una al torace ed un'altra al ventre, dandosi poi alla fuga. Il ferito venne soccorso e curato in casa propria. Il suo stato è grave.

La strage e i cimiteri d'automobili in America

(Servizio speciale della « Stampa »)

New York, 22, notte.

La autorità di polizia annunziano di avere scoperto nelle più lontane e varie regioni degli Stati Uniti cimiteri di automobili. Il numero dei veicoli seppelliti sembra essere sorprendente; e le autorità americane sono sicure che essi sono stati condannati ad essere, per così dire, sotterrati vivi, sia da ladri o contrabbandieri desiderosi di fare scomparire le traccie delle loro gesta, sia, e principalmente, da persone vogliose di derubare le compagnie di Assicurazione. Un notevole numero di automobili è stato rinvenuto nel fango e nella sabbia nel fondo degli stagni e dei fiumi. I periti giudiziari sostengono che i veicoli furono lanciati a grande velocità nell'acqua. A New York è stata scoperta ieri un'automobile rossa affondata nel fango in una località che da sondaggi ora praticati risulta essere un vasto cimitero di automobili.

La scoperta della polizia americana desta vivissima impressione. Si attendono rivelazioni sensazionali da un momento all'altro. Fin da ora sembra accertata l'esistenza di una grande organizzazione, la quale si incaricava, dietro richiesta dei proprietari di automobili, di far scomparire i loro veicoli. Una percentuale delle somme versate dalle Compagnie di Assicurazione veniva pagata a questi « becchini di automobili ». Si fa notare a New York come il maggior numero di domande di indennizzo trasmesse alle Compagnie di Assicurazione sia stato registrato al momento in cui si manifestò il forte ribasso nei prezzi delle automobili. La polizia americana annunzia che in alcuni tratti del fiume East Reden persino la navigazione è resa pericolosa dalla presenza di automobili in fondo al fiume.

Lo stato di salute di re Alessandro è stazionario

Parigi, 22, notte.

Il bollettino della malattia del Re Alessandro di Serbia dice: « Lo stato di salute del Re Alessandro è stazionario. Temperatura al mattino 37,7, alla sera 38,8; polso 100 ». (*Ag. Stefani*).

Appendice della STAMPA (5

Tra le spire del destino...

ROMANZO
di EDOARDO CADOL

— Ta, ta, ta! — riprese. — Conosco la faccenda per esperienza. Al punto in cui li vedo, un sol giorno potrebbe portare la disgrazia. No, no, Lisetta, domattina, al più tardi, l'innamorato sarà lontano; domattina, se non stasera...

— Però, fa attenzione...

— A che?

— Se sei sicura che Lisetta sia presa di cuore, guarda di non andare a gettare olio sul fuoco. Gli ostacoli, il martirio, la contrarietà in amore è anche peggio del deplorevole concorso di circostanze... Tutto ciò esaspera e non vorrei che qualche dramma...

— Sta tranquillo, ti dico, — fece la zia di Lisetta, — avrò un buon pretesto... Ella e lui non comprenderanno nulla. Soltanto, nel caso in cui Mario non se ne andasse che domani, non meravigliarti se faccio finta d'essere ammalata.

— Ma perchè?

— Vedrai.

In quel momento s'udì nel viale la voce di Mario.

— Eccolo! — disse mamma Nivelon. — Fila in cucina e da ordine che nessuno lo servo. Ho la mia idea... Va presto!...

IV.

Sollecitato dall'appetito, Mario non passò pel salone. La via più corta era quella lungo il viale, ed egli entrò subito nella sala da pranzo.

Sede a tavola dopo d'aver stretto la mano a qualche amico, e stette ad aspettare. Non vedendo venir nessuno, chiamò la serva picchiando col coltello su un bicchiere. Al terzo appello soltanto, in luogo della serva solita a servire i clienti della pensione Nivelon, entrò nella sala la cuoca.

— Che cosa c'è? — domandò.

— Ebbene? — disse Mario — aspetto. Presto la minestra!

— Non posso servirla, signore — rispose la cuoca abbassando gli occhi.

— Perchè? Non ce n'è più?

— Sì... ma...

— Ma... che cosa?

La ragazza esitò alquanto, poi, senz'altro, disse d'un tratto:

— Ebbene, mi hanno proibito di servirla; si aggiusti colla padrona.

E se ne andò in cucina chiudendo la porta.

Un affronto? A qual proposito?

Mario non se lo domandò. Pallido, fremente, s'alzò dicendo:

— Che cosa significa questa faccenda?

— E' vergognoso!

— Ignobile!

— Che maniera!

— Villani!

Tali furono le esclamazioni simpatiche che risposero al giovane.

Per quanto sensibile egli si fosse, volle far notare esattamente la situazione.

— E sappiate — disse — che non devo un centesimo!

— E' un errore!

— Dov'è mamma Nivelon? — domandò Mario con voce tremante.

— Nel salone.

— Ebbene, aspettate!

Si slanciò verso la porta del corridoio rovesciando due sedie; un silenzio profondo si fece nella sala da pranzo; i clienti porsero l'orecchio; una contesa all'orizzonte... dopo pranzo è sempre un divertimento...

Giunto in fondo al corridoio, Mario aprì bruscamente la porta del salone. Agata, sotto le armi, lo aspettava, ostentando di addizionare delle cifre colla più completa libertà di spirito.

— Dica un po' signora, — interpellò Mario duramente, — è lei che ha proibito di darmi da pranzo?

Ella alzò il capo dal suo registro e, facendosi volgare per dissimulare la sua timidità, rispose:

— Eh! Chi dunque potrebbe essere?

Detta la prima parola, la più difficile, ella non perde di vista lo scopo a cui voleva giungere. Perciò, senza lasciar tempo al giovane di parlare, soggiunse in tono quasi di sfida:

— Mio caro giovanotto, la mia pensione è una pensione di famiglia, una pensione regolare! Si serve il pranzo alle sei, tanto peggio per coloro che non si trovano all'ora. E' nei *restaurants* che si pranza quando si vuole e si paga, perciò, in conseguenza. Ma se crede che, per quello che paga, io abbia a tener tavola aperta e gas e fornelli accesi, si sbaglia, giovanotto mio. Sono io che glielo dico... Voglio che vi sia, in casa mia, l'ordine il più rigoroso, voglio che tutti siano esatti all'ora del pranzo... Ecco ciò che voglio, e, chi non piace s'accomodi... ha capito?

Umiliato, furibondo, Mario aveva delle risposte schiaccianti da gettarle in viso; ma il pensiero d'Elisa lo trattenne.

— Via! via! si calmi — disse in tono conciliante.

— Niente affatto! — esclamò Agata prendendo ardire.

— Ma non è sul serio...

— Non è sul serio? — replicò l'albergatrice. — Per chi mi prende dunque? Per un burattino, per un pulcinella?

Deciso ad evitare una rottura, Mario si fece dolce, e credendo commuovere la buona donna, disse amichevolmente:

— Senta, mamma Nivelon, voglio...

Non potè continuare; ritta di faccia a lui, rilevando la parola, ella esclamò:

— Mamma Nivelon! Ma ella è un insolente... Le proibisco di chiamarmi mamma Nivelon, intende? Forse perchè mio marito è un artista di teatro che m'insulta?

Mario non ne poteva più e, finalmente, scoppiò:

— Oh! insomma, vuole che glielo dica? E' una stupida colle sue pretese, colla sua pensione di famiglia, col suo ordine, colla sua regolarità. Crede che non si trovi a pranzare altro che a casa sua? Troverò certamente, e meglio, e senza spendere di più...

Dato lo slancio, egli non seppe più dominarsi e sfogò la sua collera, passando la misura, senza più tener conto delle conseguenze che quello scandalo poteva portare.

Nel più forte, l'ex-tenore sopravvenne, attratto dal rumore delle voci, sentendo che sua moglie conduceva la campagna a buon fine.

Destramente attizzò l'incendio, fingendo di volerlo spegnere, di voler conciliare le parti.

Mario non ne fu che più irritato. Almeno, ora, aveva a che fare con un uomo e, scendendo ad accettare l'antagonismo di un individuo cui egli teneva per un mascalzone, fu sul punto di provocarlo.

— Benissimo! — pensò Agata — ora la separazione è forzata.

E, simulando lo spavento, si gettò fra Mario e suo marito.

— Uscite! — gridò fulminando Mario con uno sguardo di leonessa ferita, — uscite, o faccio chiamare le guardie.

Una risata omerica interruppe la scena. I pensionanti erano accorsi e stavano aggruppati sulla soglia del salone ridendo di cuore.

— Kiss! Kiss! — gridavano.

— Bravo!

— E' grande!

— Presto la spada degli antenati!

— E' bello!

— Hurrah! Dio, la dama e il re!

Mario sentiva il ridicolo cadere su lui.

— Siete tutti asini! — gridò pazzo di rabbia.

(Continua).

L'importante scoperta del dottor Von Rothe

Nell'atrio dell'*Hôtel Excelsior*, ai piedi della duplice scalinata che sembra lo sfondo di un grande scenario teatrale, il barone Hans Fritz von Fürstenberg mi aspetta. Ci muove incontro con saluto profondo e grave. (Noto che ora i tedeschi hanno sempre quel saluto corretto e austero senza il più fuggevole barlume di un sorriso). E mi dice.

— Ha dormito bene? Ha i nervi forti, *gnädige Frau?*

— Sì, — rispondo io; — perchè me lo chiede?

— Perchè oggi — dice, porgendomi un biglietto, — ciò che vedremo potrà essere molto impressionante.

Guardo il biglietto d'invito. E' la «Deutsche Kinotechnische Gesellschaft» che mi prega di assistere alla visione privata di una film scientifica di nuovissimo genere...

— Oh Dio! — esclamo delusa. — Andiamo dunque a un cinematografo? Alle undici del mattino! Che orrore!

Il Freiherr von Fürstenberg ha un lieve sorriso.

— Ella vedrà una meravigliosa scoperta di uno dei nostri scienziati — dice. — E' la tecnica della cinematografia applicata alle ricerche medico-chirurgiche. E' il sogno che il grande francese Doyen non potè realizzare, attuato oggi da un nostro giovane dottore tedesco: Von Rothe. Ella vedrà il corpo umano squarciato, dilaniato, frugato dalle mani dell'operatore; il suo sguardo penetrerà nelle pulsanti profondità di beanti ferite...

— Ah, davvero? — esclamo, rabbrividendo.

— Vedrà il nitido e nudo processo di una gastroenterostomia eseguita dal professore Dörnitz; e ne sarà stupefatta, entusiasmata...

— Senza dubbio, — mormoro io, trasecolando.

— Vedrà l'asportazione del seno di una donna, dalla prima incisione del bisturi fino all'ultimo punto di sutura...

Io mi sento mancare il cuore.

— Posso soggiungere — dice il barone, accorgendosi del mio turbamento — che nella proiezione il sangue non essendo colorato di rosso, la visione dello strazio le farà meno senso.

Io stringo i denti. — Andiamo pure.

E mi avvio al suo fianco verso una grande automobile che rombe davanti alla porta dell'Hôtel. Lo chauffeur saluta rigido e mette mano al volante. Io lo guardo, sorpresa; in lui mi pare di riconoscere un fiero e biondo ufficiale che incontrai a Friedrichsruhe, nel castello dei Bismarck, allorchè ne fui ospite alcuni anni fa. Difatti il barone me ne dice a bassa voce il nome — il nome patrizio, ben noto, ch'io ricordo. Anche costui, dunque, è uno dei tanti nobili che le tristi condizioni della Germania obbligano oggi alle più modeste occupazioni. Non ho io forse veduto un ex-ufficiale, macilento e affamato, vendere delle matite alla porta del Lyceum-club? E un altro, un autentico «von» appartenente ad una fra le più illustri famiglie prussiane, non mi offerse stamane per la strada delle medagliette ricordo della Kaiserin e delle bandierine svastate!...

Nessuno che coi propri occhi non abbia veduto tali spettacoli può farsi un'idea della miseria che travaglia il profondo cuore della Germania e ne corrode le forze. La fame si è abbattuta come un avvoltoio sul ceto medio tedesco, spezzandone l'orgoglio, dilaniandone le fibre.

Giorni fa volli andare in cerca di un mio vecchio amico, celebre professore ed orientalista, autore di molti volumi noti e pregiati. Fu sua figlia — un piccolo fantasma verdognolo, reso dall'anemia e dalla tubercolosi — che mi aprì l'uscio.

Chiesi del professore.

— E' in letto, — mi disse, e subito le lagrime le rigarono il volto.

— Ammalato? — domandai.

— No; — e un pallido sorriso fluttuò tra le lagrime sul piccolo viso etiolato.

— Ma allora, perchè sta in letto?

Ella mi spiegò.

— Da tre anni papà si dispera e si arrabatta per guadagnare da vivere per la mamma e per me. Invano. Allora, otto giorni fa, ci ha detto: «Adesso basta! Oltre a questo limite le forze umane non vanno. Io ho finito. Vado a letto e non mi alzo più. Voialtri aggiustatevi. Se volete il mio consiglio... aprirete i rubinetti del gas.

— E la mamma? — chiesi sbigottita. — Che cosa fa?

— Niente, — rispose il piccolo spettro. — Non c'è niente da fare. Ha il *Hungertyphus.*

Il tifo della fame! Questa è la malattia terribile, provocata dalla denutrizione, che trova le sue vittime nel «*Mittelstand*» tedesco, che colpisce il ceto dei professori, degli studenti, degli artisti, li vota alla tisi e ne copre di ulceri il viso e le membra...

Questo io penso mentre l'automobile guizza via silente e rapida per le torride vie della grande città — oggi la più grande del mondo, poichè conta undici milioni di abitanti. La sua vastità sembra ingentilita e attenuata dai giardini che ad ogni passo interrompono colla loro nota verde la monotonia delle interminabili strade. Ad ogni istante, ecco, ci saluta un ciuffo smeraldino, un arbusto fiorito, un pergolato di rose, e anche — umile ed utile ispirazione della massaia tedesca — dei ridenti filari d'insalata e di fagiolini che s'avanzano, pratici e positivi, fino all'orlo del marciapiede.

Scocca il mezzogiorno quando l'automobile si ferma davanti all'entrata del Kaiserin Friedrich-Haus che s'erge di fianco a un grande ospedale. Scendiamo e raggiungiamo un lungo gruppo che entra sotto il porticato: professori in solenni *ridingotes*, dottori in giacche di tela, qualche studente privilegiato, e qualche membro della diplomazia estera. Nessun altro; oggi neppure i giornalisti tedeschi sono ammessi a questa prima visione sperimentale della importante scoperta.

Entriamo silenziosamente in un'aula vasta e luminosa, e prendiamo posto nelle file più alte degli scanni disposti ad anfiteatro. Dalle grandi finestre tutt'intorno piove una luce abbagliante; laggiù, sopra il palco nascosto della cattedra, pende vuoto e candido il quadrato bianco dello schermo.

Ed ecco entrare nell'aula, circondato da amici ed ammiratori, il dottor Alexandro von Rothe. E' un uomo ancor giovane, col viso pallido, fine e mobile; larghi colpi di *mensur* (quelle ferite caratteristiche dello studente tedesco) gli solcano in lunghe cicatrici il viso, senza deturparlo; la bruna capigliatura è gettata all'indietro dalla fronte chiara e aperta.

Il mio compagno mi lascia per avvicinarsi a lui, gli parla, indi lo conduce presso di me. Lo scienziato mi esprime con semplicità e serietà la sua simpatia per l'Italia, e anche per l'Irlanda, alle cui sorti sa che m'interesso, parla brevemente e modestamente della sua scoperta, indi raggiunge i suoi colleghi e scende con loro i ripidi scalini dell'anfiteatro.

Frattanto sulla cattedra è salito il dottor Forch, che in brevi parole ci illumina sulla geniale invenzione.

Finora tutti i tentativi fatti colla cinematografia per fissare e divulgare le scoperte chirurgiche erano falliti; le difficoltà parevano insormontabili; anzitutto l'apparecchio (posto necessariamente a distanza e in posizione laterale) non riproduceva chiaramente il campo operatorio; indi la presenza dell'operatore cinematografico e del suo aiutante nella sala operatoria costituiva un elemento estraneo e disturbante, mentre il pulviscolo di carbone generato dalle lampade illuminanti metteva a grave repentaglio l'asepsi.

Tutte queste difficoltà, von Rothe — dopo otto anni di tentativi ed esperimenti — era riuscito a superarle col suo apparecchio così perfetto a un tempo, e così semplice...

Terminato il brevissimo discorso del dottor Forch, ad ognuna delle grandi finestre che circondano la sala, salgono lentamente, simultaneamente delle imposte di ferro che escludono ogni raggio di luce. L'aula piomba nel buio. L'aspettativa è grande.

Ora il quadrato bianco dello schermo si rischiara e vi appare un titolo: «La cinematografia di ieri»...

Sullo schermo si proietta una operazione chirurgica quale ben la conosciamo. La film ci mostra in belle e nitide fotografie tutto ciò che non c'importa di vedere: in primo piano la schiena del chirurgo, le spalle degli assistenti, i profili delle infermiere; poi i preparativi dell'operazione, l'ampio degli istrumenti, e, di quando in quando, una fuggevole visione della tavola d'operazione, il viso del paziente sotto la maschera del cloroformio... poi di nuovo le schiene dei dottori; e le infermiere che, consce di essere fotografate, volgono un fuggevole sguardo verso di noi...

Poi tutto sparisce per lasciar posto a un altro titolo: «...E la cinematografia d'oggi».

La prima proiezione ci mostra l'apparecchio di von Rothe. Dal soffitto della sala operatoria scende lentamente una sfera rotonda che si ferma immediatamente al di sopra della tavola d'operazione a circa sessanta centimetri d'altezza. E' l'occhio cinematografico (il nostro occhio!) che s'aprirà sopra il campo operatorio; che seguirà ogni mossa del chirurgo, che registrerà ogni palpito della carne dilaniata.

(Segue una rapida visione della tecnica dell'apparecchio; apparecchio di una delicatezza e mobilità tale che il chirurgo stesso con una lieve mossa del piede lo mette in funzione; mentre nella stanza vicina un dinamo l'operatore cinematografico coll'occhio fisso ad una specie di periscopio, seguirà lo svolgersi della film).

Ed ora — «L'operazione».

Al primo istante non si comprende bene ciò che ci sta davanti agli occhi: vediamo una superficie chiara, liscia, che palpita, che respira. Indi, vediamo comparire una mano, una immensa mano guantata che tiene un bisturi. Soltanto allora comprendiamo che quella superficie ansante è il punto del corpo umano che verrà operato e che noi vediamo in forte ingrandimento.

La mano del chirurgo scende con gesto rapido e sicuro: l'incisione è fatta; e dalla aperta fenditura sgorga un rivolo nero.

Subito appare un'altra mano che con un tampone di garza asciuga il rivolo, che si rinnova, che sgorga e risgorga da quello squarcio oscuro... Poi altre due mani coi divaricatori allargano la ferita che si apre più profonda. E sempre nuovo scorre quel rivolo cupo prontamente asciugato... Tornano le grandi mani del chirurgo che ora frugano lo squarcio, afferrano con pinze i vasi sanguigni, riprendono il bisturi e con fulminea mossa ingrandiscono ancora la ferita che appare come un vasto crepaccio, come una voragine oscura che fluttua ed ansa. Ed ora da questa voragine protende una massa palpitante e lucente: è lo stomaco dell'ammalato. Le due grandi mani afferrano, voltano, rivoltano quell'organo lucente e palpitante che sembra un otre pieno d'aria... indi lo ricacciano nella cavità beante; altre mani compaiono, che lo comprimono, lo trattengono con forza affinchè le contrazioni violente non lo respingano nuovamente fuori dal corpo dilaniato... Un altro squarcio fatto coi bisturi... altri rivoli neri subito asciugati... e vediamo, inorridendo, la fuoruscita dell'intestino, la scoperta del punto avariato, il taglio netto e decisivo in quella nuova massa che si muove, s'attorciglia come un serpe.

Ora ecco l'ago infilato; ecco i punti di sutura, che uniscono il guizzante serpe che è l'intestino alla palpitante otre che è lo stomaco...

Io ho chiuso gli occhi; un profondo orrore mi coglie, una debolezza che rasenta il deliquio.

Quando oso riguardare, la grande mano guantata già spinge con forza nei muscoli riavvicinati l'ago ricurvo e infilato. Ecco le labbra della ferita riunite, strette, ricucite. Ecco la linda e rapida fasciatura...

Lo schermo torna ad essere un quadrato bianco nel buio della stanza.

E noi non abbiamo veduto nulla di inutile; non il volto dell'operatore o dell'ammalato; non le teste degli astanti; non la mano in cui si avvolge il grande gesto straziante e salvatore; ma il nostro occhio — che è l'occhio della lente fotografica — ha potuto seguire tutte le fasi dell'operazione, sondare le oscure profondità del male; e non una contrazione della cavità beante, non una mossa dell'abile mano che ha eseguito la grave e grande operazione ci è sfuggita.

Altre tre operazioni, paurose e meravigliose, si susseguono davanti ai nostri sguardi intenti e stupiti.

L'ultima è un'operazione al collo di un bimbo e, dopo tanti orrori, il quadro finale mostra — lieve tocco di poesia! — la serafica testa del bambino addormentato che sorride nel sogno...

Abbandoniamo l'aula in commosso silenzio, sentendo di aver assistito a un passo innanzi fatto della scienza a favore dell'umanità sofferente.

D'ora innanzi in tutte le cliniche del mondo maestri e allievi potranno studiare le operazioni compiute dai grandi chirurghi dei più lontani paesi; potranno soffermarsi su ogni particolare, ripeterne ogni fase; potranno valutare, discutere, confrontare i loro metodi coi metodi altrui, senza malintesi verbali, senza difficoltà d'idioma, senza esagerazioni e inesattezze.

Le più lontane scuole potranno comunicarsi le loro esperienze, i loro successi ed i loro disastri, invocando la testimonianza di quella silenziosa e infallibile arbitra — la fotografia: colei che non esagera, che non altera, che non sbaglia e che non mente.

Berlino, agosto.

ANNIE VIVANTI.

Le feste di Ravenna
per il sesto centenario dantesco

Ravenna, 22, notte.

Animata dall'antico culto del Poeta, che qui posa nel suoi resti mortali da sei secoli, la città nostra si appresta ad onorarlo degnamente nella prossima ricorrenza. Gli edifici pubblici e le case private si sono rivestiti di nuovo colore; l'illuminazione pubblica è stata tutta rammodernata, le vie centrali sistemate, la stazione ferroviaria ampliata e dotata di nuovi edifici accessori; la facciata del palazzo comunale nella sua ala sinistra sui portici della piazza V. E. è stata decorata dal pittore Adolfo De Carolis. I sindaci di Ravenna, Firenze e Roma hanno diffuso per tutta Italia il seguente manifesto, redatto da Isidoro Del Lungo e illustrato da Galileo Chini:

«Le tre città latine che dettero a Dante Alighieri, Firenze i natali, Ravenna la suprema ospitalità nell'iniquo esilio, Roma madre l'ideale religioso e politico, annunziano all'Italia e al mondo civile in nome di tutti i Comuni italici, il compimento del seicento anni, che la vita di Lui ebbe il suo termine fra gli uomini, l'inizio alla immortalità. Nessun libro d'uomo, in nessun'altra mai nazione del mondo, ha esercitato, come il Poema di Dante, affetto di sì profonda potenza; mai fu mai anima di uomo, che, per la sua Nazione, fosse ciò che per l'Italia fu l'anima di Dante da esser quasi, nei secoli di lutto, l'anima stessa imperitura di Lei. Questo Dante, libro ed uomo, l'Italia commemora: questo Dante, dell'Italia antica e della nuova, commemora il Mondo. Da l'Alpe rivendicata al doppio mare nostro, il secentenario di Dante conduca tutte le città d'Italia, come le figliuole sopra la tomba del Padre, a raffermare la fede, disciplinare i voleri, aggueririre le forze, per l'avvenire giurato della Patria affrancata».

Il programma per le giornate della celebrazione è così distribuito:

11 Settembre, pomeriggio: Inaugurazione del [illegible] del Sepolcro di Dante e della raccolta dei cimelii danteschi - Inaugurazione della «ampolla» dei Comuni italiani - [illegible] della corona di bronzo e argento, offerta dall'Esercito - Ricevimento offerto dalla contessa Eugenia Rasponi nel proprio palazzo, dove ha sede il Comitato Dantesco. — 12 Mattino: Visita alla basilica di San Giovanni Evangelista e agli altri monumenti restaurati in occasione del Centenario - Inaugurazione del Museo Nazionale - Pomeriggio: Visita a Santa Maria in Porto Fuori. — 13 Mattino: Gara [illegible] commemorativa nella piazza V. E. - Pomeriggio: Inaugurazione della sala Dantesca - Visita alla Biblioteca Classense. — 14 Mattino: Cerimonia in San Francesco - Visita a Santa Apollinare in Classe e alla Pineta - Pomeriggio: Partenza per Rimini, dove saranno inaugurati i restauri delle Pitture giottesche nella chiesa di Sant'Agostino.

Dal 14 al 16 settembre si svolgeranno le Giornate francescane, con un discorso dell'on. Martire, conferenze e recite. Nella basilica di Santa Apollinare il maestro Delius, di Roma, dirigerà l'esecuzione del suo Poema sinfonico vocale: «Dantis Poetae Transitus», alla quale concorreranno il [illegible] Ezio Pinza, la signorina Menozzi, di Roma, e il tenore Paganelli, di Forlì, come solisti. Nei giorni 3, 4 e 5 settembre si terrà qui il Convegno adriatico per la Marina e la pesca, sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per lo sviluppo e l'incremento dell'industria della pesca, e dei Sindaci e Presidenti delle Camere di Commercio della regione adriatica. Si inaugurerà anche sulla piazza di Porto Corsini il monumento a Nazario Sauro, opera dello scultore romagnolo Orsi.

I restauri delle chiese antiche sono a buon punto; e fra esse degna di particolare nota è la chiesa di S. Francesco, la Chiesa di Dante, che dopo lunghi lavori sta ricostituendosi in una bellezza antica e severa armonicamente rinnovata nella sagoma, che caratterizzava la architettura del bel S. Francesco nei tempi in cui inspirava la poesia di Dante. Vi si sta pure collocando un organo poderoso, che sarà posto in fondo della navata destra.

Il Comitato cattolico dantesco ha poi indetto un concorso per la decorazione pittorica del tempio con la scadenza fissata al 15 novembre, al quale è già assicurato l'intervento dei migliori nostri artisti.

Si stanno preparando infine rappresentazioni straordinarie della *Francesca da Rimini* di Zandonai con la Bokowska, il tenore Merli, il baritono Boggio e della *Cenerentola* di Rossini con Conchita Supervia e il tenore Cavaselli; direttore Tullio Serafin. La prima rappresentazione avrà luogo il 4 settembre.

Il "Caffè Martini"

Gino Monaldi, che ci ha già dato molti interessanti scritti sui teatri, celebri cantanti che egli conobbe nella sua vita di «musicofilo», ... per pubblicare un altro suo libro: «I miei ricordi», che conterrà ... del «Monaldi» di Roma. ... degli Editori ci consente di pubblicare, come primizia, questi vivaci e curiosi capitoli. [partly illegible]

Non sono molti a Milano quelli che possono ricordare l'antico Caffè Martini situato ad occidente dell'angolo di Piazza della Scala e precisamente dove oggi si erge magnifico il palazzo della Banca. Questo Caffè allora era il convegno notturno dei nottambuli di professione, fra i quali si notavano artisti di canto, e di belle arti, letterati, poeti, giornalisti, faccendieri, affaristi, agenti teatrali e oziosi e vagabondi d'ogni risma. Il Caffè ristorante Martini, non troppo frequentato nelle ore del giorno, lo era invece moltissimo dopo la mezzanotte sino alle due, alle tre e anche allo spuntar del mattino. Non tutti gli *habitués* di questo Caffè erano clienti utili che vi prendevano posto per ordinare una consumazione qualunque e passare il tempo in chiacchiere e conversazioni diverse, una parte di essi saliva invece alle sale superiori, per godervi lo spettacolo d'una partita al bigliardo oltremodo interessante per gli amatori, poichè aveva quasi sempre per campioni un tre i migliori giocatori di bigliardo di Milano. Fra questi primeggiava il vecchio Bordè, proprietario del Caffè, un giocatore fortissimo, degno veramente di occasioni, che possedeva colpi specialissimi di stecca, fra i quali il salto della palla con una sola sponda, colpo addirittura unico che non ho mai visto ripetere da nessuno.

Appassionato giocatore di bigliardo, solevo anch'io prendere posto fra il folto pubblico degli spettatori e arrischiare anche qualche scommessa amichevole. Ciò non m'impediva però di partecipare alle conversazioni che si svolgevano a quella tarda ora nelle sale del Caffè, conversazioni spesso oltremodo interessanti di cui uno dei principali elementi era Pietro Rovani, l'illustre autore dei «Cento anni». Frequentatore assiduo di quel notturno convegno il Rovani era il centro di un folto ed eletto gruppo di persone che gli facevano siepe d'intorno per ascoltare la sua parola, sempre calda, vibrante, densa e battagliera. Ogni argomento, politico, sociale, letterario era buono per lui. Bastava uno spunto perchè egli ne traesse subito motivo per una di quelle sue focose e immaginose improvvisazioni il cui fascino era irresistibile.

La cosa strana era questa: il Rovani, per sua natura alieno dai pubblici ritrovi e familiari conversari durante il giorno, diveniva verboso ed eloquente soltanto in quelle ore, quando i fumi di Bacco, di cui era sacerdote devoto e zelante, senza ottenebrargli la mente, alimentavano e provocavano i voli della sua alata fantasia. Ed è forse per questo ch'egli aveva l'abitudine un po' paradossale, parlando di arte — e specialmente di musica — di cui era amantissimo — di trarre sovente i suoi temi di paragone dal vino. «Giocondo e inebriante come una bottiglia di Champagne — diceva del *Barbiere* — di cui era entusiasta; è fine e profumato come un'anfora del vin del Reno — diceva alludendo al *Don Pasquale* di Donizetti; è robusto, solido e poderoso come un bicchiere di vecchio Barolo, esclamava, accennando al *Trovatore*. — Vedendomi sempre fra i suoi ascoltatori il Rovani mi prese in simpatia e mi prescelse a suo fedele compagno nel suo ritorno a casa, ritorno talvolta un po' laborioso per lui, ma non per me che ne andavo orgoglioso.

Come ho detto, il Rovani era amantissimo di musica. Ne ebbi una prova commovente una sera. Mentre il Rovani, circondato dal solito gruppo de' suoi ammiratori, era nel pieno corso d'una sua apostrofe musicale, intorno alla immortale bellezza della italiana melodia entrò nel Caffè il famoso tenore Boucardè. Il Rovani l'ebbe appena visto che, alzatosi di scatto, e seguito dalla sua corte, andò incontro al Boucardè e senza nemmeno dargli il tempo di sedere, «giungi a proposito — gli disse — ora mi che sciogliero un inno alla gloria della nostra divina melodia, orbene devi dar loro e a me un esempio del suo fascino inimitabile. Facci sentire, accompagnandola, così a mezza voce lo «Spirto gentil» della *Favorita*». Boucardè, già vecchio e ritirato dalle scene ebbe un bello schermirsi; non ci fu verso, dovette acconsentire — e nacque allora una scena commovente. — Non appena il vecchio tenore si pose a canterellare — con quella sua mezza voce ch'era un incanto — le prime battute della paradisiaca romanza, in un momento tutto il pubblico che affollava la sala gli si fece attorno, attratto dalla dolcezza e dalla espressione deliziosa con cui il grande tenore accentava le flebili e amorose note; io ascoltavo beato e guardavo ad un tempo il Rovani e, guardandolo fisso, mi accorsi che aveva le lagrime negli occhi!... Dopo d'allora ho sentito cantare le cento volte da tenori d'ogni grado quella celebre romanza, ma non ho provato più una commozione così soave come quella sera...

Della comitiva del Caffè faceva talvolta parte il maestro Dall'Argine, un giovane musicista che si era posto favorevolmente in vista per la musica di alcuni balli del «Monplaisir» allora in voga. Il Dall'Argine era una natura di ribelle, col quale la discussione diveniva inutile, quando non pericolosa, date le sue teorie paradossali e la dose eccessiva del suo orgoglio. Una sera che il Rovani, secondo il suo solito, portava alle stelle la musica italiana e citava ad esempio il *Barbiere* di Rossini, come modello insuperabile di bellezza, il Dall'Argine si pose contro al Rovani sostenendo che l'ultima parola non era stata ancora detta e che la commedia del Beaumarchais, già musicata dal Paisiello e da Rossini, aspettava tuttora una interpretazione musicale meglio rispondente allo spirito del poeta francese e quella interpretazione «sarò io che la darò!».

Non è a dire quale coro di risate accogliesse la spavalda affermazione che tutti naturalmente intesero come una scherzosa bravata; ma il Dall'Argine dichiarò che era pronto a sostenere una scommessa, ch'egli cioè, nel termine di sei mesi, avrebbe posto in musica lo stesso identico libretto del *Barbiere* di Rossini. Nessuno prese sul serio l'orgogliosa e sconveniente proposta del Dall'Argine, e il giorno appresso nessuno la ricordava nemmeno; ma fatto è che il Dall'Argine mantenne la parola ed il terzo *Barbiere* vide le scene nel 1868 a Bologna. L'esito fu quale era da prevedersi. Se Rossini potè far dimenticare Paisiello, Dall'Argine non potè certo far dimenticare Rossini.

Poichè artisti di canto grandi e piccini avevano il loro recapito al Caffè Martini è facile immaginare quali fossero i temi preferiti delle loro conversazioni e a quali dispute dessero luogo. Non vi era quasi sera in cui da qualche gruppo di quei conversatori non sorgessero voci alte e concitate da far prevedere talvolta un conflitto imminente di persone, ma bastava il pronto intervento d'un vecchio baritono — certo Bartolini — il cui faceto umore, e l'arguzia buffonesca rendevano caro a tutti — perchè la semi-drammatica scena volgesse subito al comico e una clamorosa risata soffocasse le voci irose dei contendenti. Il Bartolini si era già da qualche anno ritirato dalle scene a motivo d'una raucedine cronica che lo affliggeva. Nessuno quindi pensava più ad un suo ritorno sul teatro. Ora avvenne che una mattina, entrando al Caffè Martini, mi si annunzia che quella sera il Bartolini avrebbe sostenuto al Santo Radegonda la parte del baritono nei *Masnadieri* di Verdi. Credetti proprio — come suol dirsi — di cascare dalle nuvole! Ma il fatto era vero, purtroppo!

Una serata indimenticabile! Il teatro era pieno zeppo. Non un cantante che fosse a Milano aveva mancato d'intervenirvi. Le cose durante l'atto primo andarono abbastanza bene. Il Bartolini senza essere stato una celebrità, non era nemmeno un cane e, dalla esperienza del valor scenico, e gli espedienti dell'arte, riuscì a cavarsela senza onore e senza infamia. Ma al secondo atto quella sua maledetta raucedine, incrudita dalla fatica, le assalì in modo spietato. E' noto che i vecchi cantanti avevano l'abitudine, per provare la chiarezza della voce, di gridare dal camerino: *Ehi! Pippo! Pippo!* Questa abitudine nel Bartolini era talmente inveterata da far sì che a quella fatidica invocazione egli, nei momenti critici, vi ricorresse anche dalla scena. Il Bartolini era giunto al famoso adagio: «Io t'amo Amalia, io t'amo» mentre le note uscivano sempre più rauche dalla sua gola, e allora egli, lusingandosi forse di non essere udito, alternava fra le pause della lenta melodia del tema, il convenzionale invocativo, così: *Io t'amo*, (Ehi! Pippo!) *O Amalia io t'amo*: (Pippo! Dico!) e così via di seguito fino alla fine, mentre il pubblico sbellicandosi dalle risa, lo salutava da ultimo con una clamorosa ovazione di giubilo. Un vero colmo addirittura!

Un fatto peggiore accadde al tenore Tartini alla Scala. Il Tartini, mediocre cantante, era uno degli assidui del Caffè Martini. Di umore strano e bisbetico, non che maledico all'eccesso, rappresentava la nota pessimista e antipatica, in contrasto con quella bonaria e simpatica del Bartolini. Anche il Tartini da qualche anno aveva abbandonato il teatro per dedicarsi (ahimè!) all'insegnamento del canto. Egli sosteneva però di possedere sempre la sua giovane voce e di essere in grado, volendolo, di tener testa anche ai migliori cantanti d'allora. Ora avvenne che il giorno del martedì grasso dell'anno 1863 si ammalasse improvvisamente il tenore Pancani che doveva quella sera cantare la *Favorita.*

Si trattava di una serata di sicuro e lauto incasso e l'Impresa non voleva perderlo. Ma come e dove trovare un tenore che fosse disposto ad assumere la parte, così su due piedi, senza prove e poche ore di distanza dalla recita? Non so per quale maligno o sciocco consiglio si pensò al Tartini, il quale, senza esitare un momento, accettò di andare in scena in quelle pericolose condizioni. Il Tartini abitava e mangiava nella mia stessa pensione — Via S. Giuseppe, 13 — e ricordo benissimo che all'ora del pranzo, a cinque o sei ore di distanza dalla recita, egli, con una calma e disinvoltura straordinaria, degne della sua sfacciata albagia, ci annunziò che quella sera egli avrebbe sostenuto alla Scala la parte di Fernando nella *Favorita*. Rimanemmo di stucco! E quasi non volevamo crederlo, quando egli ce ne assicurò regalandoci anche dei biglietti per la serata. Andammo tutti, e tutti fummo presenti al terribile disastro. Ad aggravarlo, se ve ne fosse stato bisogno, vi concorse il giornale *Il Pungolo* che usciva alle 8, circa l'ora dello spettacolo, e che gli spettatori compravano per abitudine prima di entrare in teatro in attesa dell'alzata del sipario. Orbene *Il Pungolo*, in un ritaglio di cronaca, annunziando la sostituzione del Tartini al Pancani nella parte di Fernando, la commentava con queste poche ma significative parole: «Siamo in carnevale ed ogni burla vale!». Quale premessa! E purtroppo la prognosi infausta si avverò. Il pubblico, già mal disposto dalle parole del giornale, tollerò in silenzio lo sfiatato tenore sino all'ultimo terzo, ma alla scena della spada, allorchè, invece della nota il Tartini lasciò una formidabile *stecca*, il pubblico lanciò, a sua volta, all'indirizzo del povero tenore, una salva di urli e di fischi assordanti, dinnanzi ai quali il Tartini non seppe far di meglio che gettare la spada ai piedi del Re e fuggire fra le quinte inseguito da ogni sorta di vituperi...

Il giorno dopo, a pranzo, il Tartini calmo e disinvolto come il giorno innanzi, alle nostre accoglienze rispose modestamente così: «Peggio per il pubblico che non mi ha capito — che non mi sentirà mai più!»

GINO MONALDI.

Giornali e Riviste

Sembra che la figura del bandito-gentiluomo, quale i romanzi la vagheggiano, si sia incarnata nell'ormai celeberrimo Romanetti. Romanetti, il grande bandito corso, di cui si occupa [illegible] con rispetto e venerazione la stampa francese, e principalmente il *Matin*, era presente ad Ajaccio, il 5 maggio 1921, per le feste del centenario, insieme con un maresciallo di Francia, con vari parlamentari e giornalisti, e con una caterva d'illustri personaggi. E Romanetti, che ha «brigantamente» iniziato la sua brillante carriera tenendo mano alla tratta delle bianche e immischiandosi in imprese che l'opinione pubblica e il Codice considerano tutt'altro che cavalleresche, è stato condannato a morte tre volte, è stato oggetto di sette mandati di arresto, e la «gendarmerie» lo cerca invano da otto anni, il che significa che anche la Polizia francese è tutt'altro che perfetta; e poi si dica tanto male degli italiani, i quali in Corsica dimostrano così allegra disinvoltura. Romanetti non è un malfattore volgare, un assassino banale, ma un gran signore, ricco, potente e rispettato; gode di un credito senza limiti, ha un coraggio che non conosce ostacoli e tiene sotto un Dipartimento ai suoi ordini. Egli esercita l'allevamento del bestiame e il commercio della lana, e possiede (sotto il nome della figlia maggiore, maritata a un ricco pastore) vastissimi terreni. Ogni mattina vende duecento litri di latte a un franco e cinquanta al litro. Ultimamente ha fatto costruire una casetta, che impiega dieci operai pagati a 20 franchi al giorno. Si calcola che la sua rendita annua non sia inferiore al 50,000 franchi; e ciò gli permette di mantenere una guardia d'onore, nella quale banditi e disertori si arruolano volentieri, di tenere l'automobile e lo *chauffeur*, di pagare un servizio d'informazioni e di contro-spionaggio meravigliosamente organizzato, grazie al quale egli sfugge a tutte le ricerche, sventa tutti gli agguati, s'informa di tutte le astuzie, previene tutte le sorprese. Il suo potere è addirittura [illegible] e rasenta l'inverosimile. L'anno passato, alle corse di [illegible], il cavallo del bandito vinse il primo premio, non per particolare valentia, ma perchè così egli volle. Il bandito-gentiluomo ha anche buon cuore; viene generosamente in aiuto agli infelici, sempre in forma sufficientemente delicata, senza mai urtare la loro suscettibilità. Non sdegna nè il vino nè le donne, ma appena entra in un *restaurant* ha cura di mettere alla porta delle sentinelle, che impediscano altri gente che si trova dentro di uscire. Vuole però che nessuno si scomodi per lui, e *grand seigneur*, offre lo *champagne* a tutta la compagnia. Quando, il 25 gennaio 1920, maritò la figlia a Calcatoggio, fu lui che dopo la cerimonia ufficiale e il *lunch*, durato da mezzogiorno alle 16, aprì le danze, alla presenza di trecento invitati, fra cui sei sindaci dei Comuni vicini. I gendarmi, nella loro casetta, erano circondati da quaranta uomini coi fucili spianati, pronti a far fuoco nel caso in cui gli agenti dell'ordine avessero osato mettere pure il naso fuori della finestra.

***

La povertà dei nostri verbi era stata notata dal Varchi nel suo «Ercolano, ovvero dialogo delle lingue», dove affermava che noi, in quanto ai verbi con cui significare le varie voci degli animali, siamo assai men ricchi dei latini. L'affermazione non era provata da esempi, ma il toscanissimo scrittore citava, a conferma della sua tesi, quel farraginoso dizionario metodico-universale, che Francesco Alunno, letterato ferrarese, aveva dato in luce col titolo curioso di «Fabbrica del Mondo». Qui, infatti, sotto la rubrica «Animali», l'autore vien registrando verbi che sono meri vocaboli latini ridotti a forma italiana. Ma da quel tempo fino ai nostri giorni sono trascorsi poco men che quattro secoli, e la nostra lingua ha arricchito il suo patrimonio avito. Di questa ricchezza del nostro linguaggio, in ordine ai verbi riferentisi alle varie voci degli animali, si è proposto di darci un saggio Francesco Mastelloni di S. Nicola, riuscendo, dice il *Marzocco*, a dimostrare ormai sorpassata, con le più recenti aggiunte lessicali al vocabolario, le citate affermazioni del Varchi. Prendiamo un esempio delle voci più in uso. Il verbo «abbaiare» o in forma meno usata «baiare», deriva dal latino «baubari», ma è accompagnato di tanta varietà di verbi che non trova riscontro nella lingua madre. Eccone degli esempi: «ringhiare», che denota propriamente quel brontolare sordo e rauco che fa il cane quando, digrignando i denti, mostra di voler mordere; «rugliare», affine al «ringhiare», che è detto del fremito cupo e sommesso del cane che minaccia; «guaire», che è proprio della voce del cane percosso; «cagnolare», che nel suo primitivo significato esprime il guaire che fanno i cagnolini quando sentono il bisogno di poppare; «mugolare», proprio di un certo suono di voce sommessa, per allegrezza, o anche per dolore; «uggiolare», che significa mandar fuori certa voce lamentevole che fa il cane quando è a catena e vorrebbe sciogliersi. Viene manifestamente dal latino «ejulare»; ma a questo proposito appare evidente la maggior ricchezza della lingua italiana. Infatti, «ejulare», secondo i dizionari scolastici, traduce anche il «miagolare» del gatto. Ed è voce di compenso, perchè non sussiste alcuna nozione del verbo proprio; ma ha dell'arbitrario e non traduce l'esatto significato del «miagolare» italiano. Così argomenta il Mastelloni: «Se l'«ejulare» altro non significa che mandar lamenti, dovremo noi per questo inferirne che il gatto metta fuori la sua voce non per altro che per lamentarsi? E vi pare che si lamenti quando su pe' tetti con voce ululante invita a nozze la compagna avventuriera? Suona a voi un lamento lo stridor della sua voce quando nel cortile o nel giardino sfida il rivale alla battaglia dei graffi e dei morsi?

***

Da noi altri in generale si può fumare dappertutto, fuorchè in certi luoghi dove il rispetto — nelle chiese, per esempio, — e il pericolo — nei teatri — pongono divieto di farlo. In altri paesi vi sono altre limitazioni ancora. A Londra è assolutamente vietato di fumare alla Borsa. Sino al 1910 era lecito fumarvi dopo le 4 del pomeriggio, ma in quell'anno la Direzione della Borsa, rilevato che i frequentatori incominciavano ad accendere la pipa o il sigaro anche alle tre e poco più, emanò un divieto assoluto. Alla Camera dei Comuni non fu mai permesso di fumare. Sino al 1913 era proibito di fumare anche nelle Commissioni. In quell'anno, Henderson ruppe la tradizione. Avversaria del tabacco è la Regina Guglielmina d'Olanda. Come ella non fuma, non concede che nessuno del suo seguito fumi. Nel Vaticano è vietato di fumare. Pio X emanò il divieto, che è esteso persino alle stanze private dei funzionari vaticani. A Parigi, gli *chauffeurs* dei tassametri e dei vetturini non fumano mentre sono al lavoro. A Londra invece fumano. In America alcuni Stati hanno emanato disposizioni più draconiane sul fumare. Negli Stati di Minnesota, di Washington e in altri — reca il *Wiener Tageblatt* — chi fuma in pubblico è arrestato. In altre imprese private c'è divieto assoluto di fumare. La Chicago and Rock Island Railway Co licenzia immediatamente gli impiegati colti a fumare. Nella maggior parte degli uffici americani non è lecito fumare. Fanno eccezioni le redazioni dei giornali, ove si fuma come turchi, in America e in tutto il resto del mondo. Ma in una redazione a Londra non si deve fumare.

***

Il *British Medical Journal* espose, in una lunga relazione scientifica, un nuovo metodo per la distruzione dei batteri. Si tratta dell'impiego dell'elettricità. Con questo sistema, all'Ospedale Royal, della Contea di Sussex, il chirurgo Collingwood Fenwick è riuscito recentemente ad eliminare i microbi che infettano una ferita. Il paziente era un uomo che soffriva ad uno dei bracci di una piaga di cui nessuno fra i trattamenti terapeutici abituali aveva potuto aver ragione. Il dottor Fenwick applicò al braccio del malato un apparecchio di porcellana, attraverso cui fece passare la corrente elettrica. Il giorno dopo la ferita presentava già un aspetto migliorato. E seguitò a migliorare ogni giorno più, tanto che, grazie alla cura elettrica, al decimo giorno essa era completamente guarita. E' questa la prima volta, a quanto si ritiene, che la chirurgia si serve della corrente elettrica per lo scopo specifico della distruzione dei batteri. Un vasto campo di applicazione si apre così novamente alle appassionate indagini degli studiosi. La scienza della guarigione dei mali onde è tormentata l'umanità, vede in tal modo altre strade dischiudersi innanzi a sè e verso le quali può avviarsi con fiducia nell'avvenire.